



Wortprotokoll

der 39. Sitzung vom 20. Dezember 1966

Resoconto integrale

della seduta n. 39 del 20 dicembre 1966

V. Legislatur
V legislatura
1964 - 1968



CONSIGLIO PROVINCIALE BOLZANO
LANDTAG BOZEN

V^a LEGISLATURA
V. GESETZGEBUNGSPERIODE

SEDUTA 39. SITZUNG

20 - 12 - 1966

INDICE - INHALTSANGABE

Disegno di legge provinciale n. 42/66:

«Stati di previsione dell'Entrata e della Spesa della Provincia di Bolzano per l'esercizio finanziario 1967» - Discussione generale

Landesgesetzentwurf Nr. 42/66:

„Haushaltsvoranschlag der Einnahmen und der Ausgaben der Provinz Bozen für das Rechnungsjahr 1967“ - Generaldebatte

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE:

Dr. Ing. Alois Pupp

VORSITZ DES VIZEPRÄSIDENTEN:

PRÄSIDENT: Die Sitzung ist eröffnet. La seduta è aperta.

BERNHART (Sekretär - S.V.P.): (Namensaufruf - Appello nominale)

AGOSTINI (Segretario - P.L.I.): (Lettura del processo verbale - Verlesung des Sitzungsprotokolls)

PRÄSIDENT: Wünscht jemand zum Sitzungsprotokoll das Wort? Niemand. Chi chiede la parola sul processo verbale? Nessuno. Il processo verbale è approvato.

Wir fahren mit der Generaldebatte fort. Als erster hat sich Dr. Agostini zu Wort gemeldet.

Il primo a parlare è l'avv. Agostini.

AGOSTINI (Segretario - P.L.I.): Signor Presidente, Signori Consiglieri! Se il dottor Magnago fosse presidente di una Giunta di Provincia ordinaria, con funzioni esclusivamente amministrative, non sarebbe motivo di censura nemmeno la completa assenza di dichiarazioni politiche nella relazione al bilancio di previsione.

Ma poiché questa è una Provincia autonoma con propri organi legislativi e di governo, e perciò in diritto e in dovere di trattare problemi politici, tanto più se sono specificatamente propri a particolari situazioni, il silenzio, o quasi, mantenuto dal Presidente della Giunta è veramente censurabile. Ciò che infatti egli ci ha detto in una facciata e mezza sono fatti ormai noti a tutti noi.

Il dottor Magnago deve rendersi conto che egli è presidente della Giunta provinciale e non solo della S.V.P.; e che in questa provincia, anche se forse non gli è gradito, esiste pur sempre un gruppo linguistico italiano il quale, di buona voglia o contro voglia, si deve pur esso tenere come presidente lo stesso dottor Magnago.

Questi, come presidente della S.V.P. e cioè in rappresentanza di gran parte dei sudtirolesi, sa tutto, o perlomeno sa molte cose che sono ignote ai cittadini di lingua italiana. Le sa da Vienna, da Innsbruck, da Roma, da Moro e da Berloffa. Come presidente della Giunta provinciale che rappresen-

ta tutti, anche i cittadini di lingua italiana, il dottor Magnago non sa invece nulla, o quasi.

Continua così lo sdoppiamento della personalità, che se è uno stato patologico nella psiche, lo è tanto più nella politica.

A suo tempo, quand'era Presidente del Consiglio regionale andava ad "audiendum verbum" fino a Vienna, ma però nella sua veste di presidente della S.V.P. In tale sua qualità egli intrattiene contatti con organi ufficiali di Governo, del nostro Stato e di altro Stato. In tale sua qualità s'è anche, recentemente, reso lecito partecipare ad una cerimonia che, sia pure sotto il pretesto della umana pietà dovuta ad ogni morto, era di fatto una esaltazione celebrativa di chi era stato condannato - anche se con sentenza non definitiva - per azioni terroristiche.

Nel far ciò egli ha gravemente offeso il gruppo linguistico italiano, e la Provincia, e lo Stato, a danno dei quali gli atti terroristici vennero compiuti. E gravemente ha offeso le famiglie di quanti sono caduti in questa stupida e criminale guerriglia, ha offeso il loro dolore e le vite sacrificate.

E' perciò quindi ben difficile credere ora alla sincerità del Presidente della Giunta o del presidente della S.V.P. quando egli esprime, a parole, rammarico e deplorazione e dolore per gli atti terroristici e per i caduti.

Per quel suo gesto, per la sua ambiguità, per il suo silenzio sulle questioni politiche dell'Alto Adige, siamo tenuti ad esprimere sin d'ora la più totale sfiducia — sul piano della ragione e su quello del sentimento — a codesta Giunta, oltre che al suo presidente. Di codesta Giunta dobbiamo ancor maggiormente dolerci perché ne fanno parte Assessori anche di lingua italiana.

Credono davvero gli Assessori di lingua italiana di collaborare alla pacificazione, tollerando tale stato di cose con una supina acquiescenza che crea, se non altro, sicuramente il clima psicologico della incertezza e compressione del gruppo linguistico italiano?

All'Assessore Mognoni — mi spiace che non sia oggi qui — domando che fine ha fatto la richiesta di verifica della maggioranza così platealmente preannunciata in Consiglio regionale nella primavera scorsa, dopo le dichiarazioni dell'Assessore Benedikter al Convegno Economico, o ci ha forse ri-

pensato, in vista della sua futura elezione a Presidente del Consiglio provinciale?

Oggi, qui in Alto Adige, tutto è possibile, anche questo!

Le pubbliche manifestazioni in onore di condannati per atti di terrorismo, la partecipazione di persone investite di cariche pubbliche dello Stato a tali cerimonie — come avvenne a Egna e a Montagna — sono fatti che hanno come inevitabile conseguenza l'irrigidimento psicologico e politico dei sentimenti e delle opposte tesi.

E questa non è solo una valutazione nostra. Se ieri Lei, Dott. Magnago, fosse stato presente a Brunico alla riconsacrazione del monumento all'Alpino, avrebbe potuto ascoltare il monito finalmente fermo e responsabile di un membro socialista del Governo. E sottolineo il termine socialista. Ma Lei a Brunico non è venuto, ha preferito starsene a casa, forse stanco per la fatica affrontata presenziando alla cerimonia di S. Paolo Appiano. Così Lei ha aggiunto errore ad errore, cosa grave ed imperdonabile per un uomo politico della sua statura.

Grave responsabilità ha indubbiamente anche la persistente debolezza del Governo centrale. Nello stesso momento in cui esso chiede all'Austria la assunzione di precise disposizioni per la prevenzione e repressione sul suo territorio delle centrali e delle cellule terroristiche, non è capace, il Governo italiano, di imporre ed ottenere il rispetto delle più elementari norme morali e costituzionali verso lo Stato da parte dei suoi cittadini che sono sindaci — e come tali ufficiali di governo — o Presidenti o Assessori di una Provincia che — se pur autonoma — è all'interno dello Stato e soggetta comunque a norme civili e penali dello Stato.

E ben farebbe il Governo a non perdere d'occhio il nazismo nostrano, per stracciarsi le vesti indignato e scandalizzato di fronte al risorgente nazismo tedesco.

Questo è un reale pericolo per l'Europa e per la pace. Ma non dimentichiamo che fra il 1933 e il 1938 il nazismo ha trovato maggior virulenza perché ebbe le sue centrali di ascolto e trasmissione in Austria e in Alto Adige.

Gesti pubblici come quelli sopra citati e deplorati; nazionalismo e revanchismo; proseguimento degli atti terroristici così vigliacchi da colpire le nostre terre anche quando si abbatteva su di esse la catastrofe dell'alluvione, non sono certamente fatti che facilitino l'accordo sul "pacchetto" e la disposizione del gruppo linguistico italiano a subirlo.

Sentiamo già che direte che i nazionalisti avversari alla pacificazione siamo noi e non i terroristi e coloro che li celebrano e li commemorano; ci sen-

tiamo già appellare come nemici della chiarificazione mentre i buoni sarebbero coloro che sono disposti ad accettare ed a tollerare tutto. Ma la confusione è in realtà, il pericolo maggiore, perché è matrice di equivoci e insoddisfazioni attuali e future. Perciò riteniamo che il Presidente della Giunta abbia perduto una buona occasione per fare un gesto distensivo. Lo avrebbe potuto fare, raggiungendo lo scopo, se fosse venuto qui a intavolare un dialogo con la popolazione tutta. Nel suo silenzio egli ha dimostrato ancora una volta di non sentirsi e di non essere presidente della Provincia di Bolzano ma Presidente di gran parte, non di tutta, della popolazione di lingua tedesca.

Dopo la persistente inerzia della Regione, la quale dal settembre 1961 ha abdicato al proprio compito primario che era quello di costituire un fattore di più facile soluzione delle questioni altoatesine; dopo che la Regione — o, meglio la Giunta regionale — ha lasciato ad altri, come se non fossero questioni vitali, proprie delle nostre popolazioni, la trattazione dei problemi che gravano sulla nostra terra; dopo che, infine, sia pur tardivamente lo stesso on. Moro si è impegnato ad informare le nostre genti su quanto sta avvenendo ci saremmo attesi che quel dibattito che non è stato possibile ottenere in Consiglio regionale, fosse aperto in questo Consiglio provinciale su esplicite ed esaurienti dichiarazioni del Presidente della Giunta proprio perché egli riunisce in sé anche la presidenza della S.V.P.

Noi perciò in questa sede, come hanno già fatto i gruppi parlamentari liberali alla Camera e in Senato, e come analogamente abbiamo fatto noi nell'assemblea regionale, rinnoviamo la richiesta che si giochi finalmente a carte scoperte, che si parli del "pacchetto" e dei "chiarimenti" chiesti al Governo.

Ne abbiamo il diritto; ne hanno il diritto le nostre popolazioni che non sono solo di lingua tedesca, ma anche di lingua italiana.

Se il dottor Magnago si trova in imbarazzo per essere contemporaneamente avvocato di una sola parte e rappresentante di tutte le parti, non possiamo dargli che un suggerimento unico: abbandoni quel seggio, continui ad essere avvocato della sua parte, ma lasci che altri rappresentino tutta la Provincia che comprende e assomma in sé i tre gruppi linguistici qui conviventi.

Le informazioni che Moro assumerà, i pareri che ascolterà, le consultazioni che farà, saranno tutti atti tardivi e verranno a cose fatte.

Questa atmosfera di estrema incertezza gelosamente mantenuta dai segreti di Moro e Magna-

go non è certamente propizia né sul piano politico né su quello economico-amministrativo.

Il bilancio provinciale che ci è stato ora presentato, come quello regionale, costituisce la fedele documentazione di questo stato di precarietà e di indecisione. In un momento come l'attuale, che per molti motivi richiederebbe slancio, energie, inventività, audacia e innovazioni, stiamo proseguendo su un binario di assoluta normalità, senza idee e senza incisività. Tutto viene raggelato dal senso di attesa, che inceppa iniziative, smorza entusiasmi, spegne il fervore. Ma credete veramente, voi della S.V.P., che in un mondo in rapida trasformazione come quello in cui viviamo, le giovani generazioni della popolazione di lingua tedesca, desiderose di vita nuova si accontenteranno di avere ottenuto qualche riconoscimento di prestigio sul piano delle competenze?

Credete veramente che vi saranno grate e vi adoreranno nel futuro come salvatori della Patria?

Voi difendete, come dei vecchi, il passato e una economia tradizionale che non ha in sé volontà e forza, iniziativa e capitali per trasformare positivamente la vita di questa provincia. E impaurite uomini e iniziative e capitali; e li tenete lontani da voi per il semplice motivo che non appartengono al vostro gruppo linguistico.

Non crediate che noi sognamo per questa Provincia l'invasione di uomini e capitali, come mezzo risolutivo, in senso nazionalistico, della situazione locale.

Anche se permanessero questi orientamenti del passato, non vi sarebbe bisogno di tali strumenti artificiali.

I cittadini appartenenti al gruppo linguistico italiano hanno altrettanti ed uguali diritti su questa terra come li avete voi di lingua tedesca, perché, salvo poche unità, sono qui residenti da anni e decenni; moltissimi sono qui nati, cresciuti e vissuti e per essi quindi questa terra è altrettanto la loro quanto per voi di lingua tedesca.

Perciò tutto quanto fate o non fate per sollecitare lo sviluppo economico e sociale non ha rilevanza in riguardo alla lotta, da voi riaccesa, tra nazionalità. Ha invece, e purtroppo, rilevanza nel ritardare il progresso e la modernizzazione delle forme di vita della popolazione di lingua tedesca, che non può fare a meno delle iniziative economiche del gruppo di lingua italiana che ha alle sue spalle uno Stato intero, con tutto il suo potenziale di capitale e di lavoro.

Così le cose si trascinano, non migliorano e non si risolvono. L'industrializzazione — auspicata dagli stessi trattati di Roma del MEC — è da voi ostacolata. Eppure vi è noto che i Paesi più civili e pro-

grediti sono quelli che hanno operato una rapida conversione dalla agricoltura alle altre attività. E per smentire quanto qui veniamo denunciando non bastano i pochi accenni contenuti a questo proposito nella sempre più breve, di anno in anno, relazione del presidente della Giunta. Sono parole, e parole restano. Sono i fatti però che contano, e solo i fatti.

Così, la programmazione economica, da voi è vista in funzione etnica e non di sviluppo del reddito e della produzione. E perciò non volete saperne; voi accettereste semmai solo una programmazione a raggio ristretto, come una specie di riordino della casa.

La pianificazione urbanistica, è per voi pure strumento di difesa etnica, e perciò invece di favorire lo sviluppo economico lo ostacola o lo impedisce.

Da queste linee o posizioni negative non si discosta il bilancio di previsione che ci invitate a discutere ed ad approvare. E' una critica che andiamo facendo da anni; ma che dobbiamo ripetere perché da anni voi restate fermi, ed attaccati come una ostrica ai vostri scogli.

E tutto ciò fate per paura, per timore di essere sommersi, come dite voi.

Ma il vero timore che dovrete nutrire sarebbe, secondo noi, non quello di essere sommersi dal gruppo linguistico italiano, bensì quello di essere tagliati fuori dal progresso.

Il giorno in cui, per un qualsiasi motivo od ostacolo, duraturo o temporaneo, questa provincia fosse disertata dalle correnti turistiche, le nostre valli ripiomberebbero all'indietro nei tempi, nella miseria e nell'abbandono.

In un periodo in cui le economie tendono ad allargarsi ed ad integrarsi, anche quella della stessa Russia, il vostro sogno economico resta quello del plebe di casu, quello dell'autosufficienza.

Sospettate delle industrie; sospettate dei commerci; sospettate dei traffici; tollerate il turismo nelle sue correnti italiane perché non potete non riconoscere che esso arreca grandi vantaggi. Ma non sapete, non potete, non volete sostituire con iniziative altrettanto valide, queste del gruppo linguistico italiano.

E poi vi lamentate della recessione economica di questa nostra provincia facendone carico allo Stato e alla Regione.

Per voi non c'è reversibilità di equazioni, non c'è un ricevere e un dare, un chiedere aperture economiche verso l'Alto Adige e un aprire l'Alto Adige alle iniziative economiche.

E' la stessa irreversibilità che mantenete sul piano dei rapporti etnici e politici.

Voi gridate sdegnati di fronte alle dottrine dell'assimilazione e applaudite a quelle dell'integrazione, che la collega Menapace credette di aver scoperto nel suo famoso intervento in Consiglio regionale, nella primavera del 1965.

Ma la integrazione — e così pare la intenda anche la dott.ssa Menapace — la concepite a senso unico: integrazione cioè del gruppo linguistico italiano in quello di lingua tedesca, non integrazione dei gruppi linguistici.

Quale differenza vi sia tra la integrazione come la intendete voi, e l'assimilazione, in verità non vedo. Voi, ed altri come voi, volete la integrazione del gruppo linguistico italiano in quello tedesco, ma poi rifiutate di integrarvi da parte vostra con quello italiano, e con la Regione e con lo Stato.

La realtà è che non si crede all'integrazione, e alla buona volontà e alla sincerità. E perciò parlate di garanzie e di ancoraggio internazionale e di chiarimenti. Ma anche noi, di lingua italiana, temiamo molto della vostra sincerità, della vostra buona volontà e del reale significato che date al termine integrazione.

E perciò chiediamo garanzie. Le chiediamo in altra sede, al Governo e al Parlamento, come cittadini italiani; e le chiediamo in questa sede, come cittadini della Regione e della Provincia autonoma di Bolzano.

Mai chiederemmo però al dott. Magnago che ci parli di ciò nella sua veste di presidente della S.V.P. Non ne abbiamo il diritto.

Gli chiediamo che ce ne parli nella sua veste di Presidente della Giunta della Provincia, il cui Statuto sta per essere mutato, con modificazioni che riguardano *anche* il gruppo linguistico italiano.

Il clima che si è creato dal 26 luglio di quest'anno, è il clima degli assassini, di Malga Sasso, di Brunico, dei festeggiamenti ai condannati per atti di terrorismo.

E' il clima che si forma quando la misura è colma, quando la temperatura è alta, e il mercurio sta per rompere la fragile colonnina di vetro in cui è contenuto. Non è interesse di nessuno permettere che la temperatura si alzi ancor più.

Per favorire una vera pacificazione, più che mai necessaria, occorre non pretendere molta sensibilità ai propri problemi e riservarne nessuna per i problemi altrui.

Non possiamo perciò gradire che una altissima autorità ecclesiastica, nella sua veste di Amministratore Apostolico della Diocesi di Trento, parlando a Lavis, usi la lingua italiana e tedesca, e parlando a Bressanone usi solo quella tedesca. Tanto più alto è stato il nostro stupore se si considera che

anche sul piano del diritto l'Alto Adige è una zona mistilingue, il Trentino no!

Se dovessimo porci anche noi, del gruppo linguistico italiano, sul piano del vittimismo, come si è posta e si pone la S.V.P., dovremmo chiedere se l'assistenza spirituale e religiosa ai cittadini di lingua italiana in Alto Adige venga assicurata da ministri del culto per i quali la lingua italiana sia quella materna.

Per i maestri, trattandosi (lo avete detto voi) di questioni spirituali e morali, non avete ritenuto sufficiente la conoscenza della lingua tedesca. Avete preteso, nello Statuto, che l'insegnamento venisse da parte di chi era della stessa lingua materna degli alunni.

Siamo certi che questa norma è rispettata anche per l'insegnamento religioso e l'assistenza spirituale ai cittadini di lingua italiana?

Quanti sono i sacerdoti di lingua italiana materna in Alto Adige? Sono in numero proporzionale al gruppo linguistico italiano? Non vorremmo sentirci confermare che in Alto Adige ci sono 600 sacerdoti di lingua tedesca e 60 di lingua italiana.

Certo è che il clero ha sempre avuto un peso politico determinante in questa terra. Basterebbe pensare a quanto ha fatto dopo l'8 settembre 1943 l'allora vescovo di Bressanone Mons. Geissler, e a quanto ha fatto e scritto dopo la fine della guerra. Perché, noi di lingua italiana, non dovremmo essere tutelati anche sotto questo punto di vista?

Lo spostamento dei confini delle Diocesi ha avuto pur esso un suo significato anche politico. Se proseguissimo con la mentalità e i sospetti che usa la S.V.P., perché non avremmo diritto anche noi, cittadini di lingua italiana, ad avere un vescovo ausiliare, la cui lingua materna sia quella italiana? Certo, nessuno può contestarci il diritto a tale attesa.

Ma noi non vogliamo porci sulla strada dello scetticismo e del dubbio, ma vogliamo invece riconfermare, in coerenza con le posizioni assunte dal P.L.I. in sede internazionale, nazionale, regionale e provinciale, la più volte manifestata volontà di contribuire alla più rapida ed equa soluzione dei problemi derivati dalla necessità di stabilire una pacifica convivenza del gruppo linguistico tedesco con quello italiano in Alto Adige entro i confini dello Stato italiano e nel quadro della Regione autonoma, dotata di potestà e competenze sufficienti e determinanti a giustificare l'esistenza a diretto vantaggio delle popolazioni della regione stessa, eguali tutte, qualunque sia il gruppo linguistico a cui appartengono.

E perciò riteniamo necessario un ulteriore tentativo in sede provinciale — e poi regionale — per

affrontare decisamente tali questioni e problemi, così da presentare unitariamente al Governo italiano i fondamenti di una equa soluzione degli stessi e la volontà di pacifica convivenza delle popolazioni della regione.

STEGER (S.V.P.): Meine Damen und Herren! Ich glaube, dass die Ausführungen meines Vorredners von anderen Herren beantwortet werden; mir ist es nicht möglich, darauf einzugehen, weil ich die Verlesung seines Manuskriptes nicht genau verfolgt habe. Jedenfalls habe ich den Eindruck gewonnen, dass wir uns fast entschuldigen müssten, in Südtirol zu leben.

Meine Rede soll sich hauptsächlich auf jenen Teil der Ausführungen des Herrn Präsidenten beziehen, der die Landwirtschaft betrifft. Aus den kurzen Ausführungen entnehme ich, dass sich die Landesregierung ein agrarpolitisches Konzept zu eigen gemacht hat, von welchem ich aber glaube, dass verschiedene Kompetenzfragen mehr der Region zustehen. Wir müssen deshalb bedauern, dass nur unsere Regierung ein Programm erarbeitet hat. Da diese Kompetenzen im Förderungswesen getrennt sind, ergeben sich für die Landwirtschaft verschiedene Schwierigkeiten.

Wir glauben, dass für unsere Landwirtschaft Ausbildung und Beratung die Grundpfeiler sind, auf welchen aufgebaut werden kann. Die Berufsausbildung fällt in die Zuständigkeit des Landes, die Beratung jedoch in die der Region. Solange diese beiden Gebiete nicht koordiniert sind, ergeben sich Schwierigkeiten in der Auslegung der verschiedenen Vorschläge, in den verschiedenen Anpassungsmöglichkeiten an die EWG u.dgl. Deshalb möchte ich betonen, dass es aus rein technischen Gründen notwendig ist, dass auf dem Sektor Landwirtschaft eine Kompetenzklärung erfolgt.

Das in den Erklärungen des Herrn Präsidenten angeführte agrarpolitische Problem lässt sich auf zwei Grundlinien zurückführen, u.zw. die Abnahme der landwirtschaftlichen Bevölkerung — die wir logischerweise in ähnlichem Ausmasse erleiden werden, wie dies in den Nachbargebieten der Fall ist —, und die daraus sich ergebenden gesellschaftlichen Probleme: Zuwanderung auf dem Industrie- und Dienstleistungssektor und die notwendige Arbeitsplatzbeschaffung für die aus der Landwirtschaft abwandernden Personen.

Schon seit Jahren bemüht man sich, diese Probleme zu lösen, indem man versucht, die Bauern durch Ausbildung und Beratung zu rationeller Bearbeitung aufzufordern und die aus der Landwirtschaft Abwandernden auszubilden. Die Landesregierung hat sich Vorbildlich für die Ausbildung auf

allen handwerklichen Sektoren eingesetzt, und sie dehnt diese Ausbildung auch auf dem Fremdenverkehrssektor aus. Dies alles soll der Jugend helfen, damit sie auch auf nichtlandwirtschaftlichen Gebieten ihre Existenz aufbauen kann.

Wenn wir also feststellen, dass unsere Gesellschaft sich ändern und die Zahl der in der Landwirtschaft tätigen Personen abnehmen wird, dass hingegen die Zahl der ausserhalb der Landwirtschaft Tätigen zunehmen wird, so ist es Aufgabe der politischen Mandatäre, dafür Sorge zu tragen, dass die im Lande wohnenden Arbeitskräfte nach Möglichkeit auch im Lande selbst Arbeit finden. Es sind ja auch entsprechende Mittel zur Verfügung gestellt worden, z.B. für die Industrieförderung. Es muss aber festgestellt werden, und dies gilt besonders für den Industriesektor, dass uns in gewissem Sinne die Hände gebunden sind, weil andere Maßstäbe angelegt werden und andere gesetzliche Voraussetzungen vorhanden sind, so dass die Landesregierung nur mit „Beiträgen zum Ankauf von Industrieunternehmen“ helfen kann.

Aus den Ausführungen des Herrn Präsidenten entnehme ich, dass man sich in noch grösserem Ausmasse für die Existenzsicherung in der Landwirtschaft einsetzen will. Es kann ja auch festgestellt werden, dass — vielleicht wegen mangelnder Bildung oder anderer Schwierigkeiten — die Landwirtschaft fast einen Tummelplatz für verschiedene Leute darstellt, die sich angeblich alle für die Existenzsicherung einsetzen, im Endeffekt aber nichts anderes tun, als das Wasser auf die eigene Mühle zu kehren. Natürlich werden sich in Zukunft auch Schwierigkeiten politischer Natur ergeben, die von unserer Seite in irgendeiner Form gelöst werden müssen.

Ich möchte noch über die Aufgaben, die das Land übernommen hat, sprechen. Hier ergibt sich in erster Linie die Frage des Ausbildungswesens in der Landwirtschaft; diesbezüglich können wir sagen, dass wir eine der fortschrittlichsten Provinzen Italiens sind. Und das, glaube ich, kann man nur der Südtiroler Landesregierung verdanken, weil sie das nötige Verständnis und die notwendigen Mittel aufgebracht hat, um unsere Berg- und Talbauern auszubilden und sie in die Lage zu versetzen, sich den EWG-Massnahmen anzupassen. Ich glaube, dass gerade hierin unsere grösste Aufgabe liegt: Wir müssen unsere Landwirtschaft in Zukunft noch weit mehr nach den EWG-Massstäben ausrichten. Ich denke, dass besonders durch gemeinschaftliche Organisationen, die sogenannten Erzeugergemeinschaften, uns noch sehr grosse Möglichkeiten auf diesem Sektor geboten werden. Deshalb möchte ich die Landesregierung ersuchen, sich

mit diesem Problem auseinanderzusetzen, damit wir uns rechtzeitig diesen Erfordernissen anpassen und nicht andere Länder, siehe Frankreich und Deutschland, sozusagen den Rahm abschöpfen können und wir zu spät kommen.

Ein weiterer Punkt, den ich anführen möchte, betrifft das Gesetz über die geschlossenen Höfe. Mit diesem Gesetz wollen wir die Parzellierung verhindern. In Deutschland werden grosse Flurbereinigungsprojekte ausgearbeitet, um eine Parzellierung, die in früheren Zeiten stattgefunden hat, auszuschliessen.

Wir finden, dass die Flurbereinigung an gewisse Grenzen gebunden ist. Im Obst- und Weinbau stösst die Flurbereinigung auf unendlich grosse Probleme, die die Aktionen, welche aufgrund der EWG-Verordnungen notwendig sind und immer wieder vorgeschlagen werden, erheblich erschweren. Ich glaube, dass wir dieses Problem mit dem des geschlossenen Hofes verbinden müssen, das dann dazu dienen soll, die Zersplitterung in Zukunft zu vermeiden. Damit will ich nicht sagen, dass die kleinbäuerlichen Betriebe aufgelassen werden müssten, wie dies aus vielen agrarpolitischen Tendenzen des Staates hervorgeht, nein, wir müssen das Gegenteil erreichen. Wir müssen erreichen, dass unsere kleineren Höfe durch Nebenerwerbe so ausgebaut werden, dass eine bäuerliche Familie davon leben kann.

In diesem Zusammenhange möchte ich darauf hinweisen, dass sich durch die technischen Errungenschaften für den geschlossenen Hof einige Schwierigkeiten bilden, v. a. jene der Betriebsgrösse: Durch die Technisierung in der Landwirtschaft erfährt die Betriebsgrösse eine Änderung, eine gewisse Elastizität ist deshalb notwendig. Es wäre jedoch nicht günstig, geschlossene Höfe aufzulassen, um sie dem freien Grundstückserwerb zuzuführen; der aufzulassende Hof sollte eventuell mit einem anderen geschlossenen Hof vereinigt werden.

Auf lokaler Ebene treten insofern Schwierigkeiten auf, als z.B. geschlossene Höfe von einigen Massnahmen nationaler Gesetze ausgeschlossen bleiben. In erster Linie denke ich hier an das Kreditgesetz Nr. 590, und ich möchte die Landesregierung und besonders den Herrn Assessor ersuchen, sich diesbezüglich einzusetzen. Denn ich glaube, dass es sehr schwerwiegend ist, daß der Kauf von geschlossenen Höfen im Gesetz Nr. 590 nicht berücksichtigt wird.

Eine andere Kompetenzfrage, die wir hier leider nicht lösen können: Ich bin nicht damit einverstanden, dass kleinbäuerliche Betriebe nicht in den Genuss der Registergebührenermassigung kommen sollen. Es ist untragbar, dass ein kleinbäuer-

licher Betrieb, der schon zu klein ist, um eine Familie zu ernähren, noch einen zusätzlichen Aufwand von zehn bis elf Prozent tragen muss. Vielleicht wäre es unsere Aufgabe, bei den staatlichen Stellen zu intervenieren, damit die Frage des kleinbäuerlichen Besitzes in einer anderen Form gelöst wird: der Besitz soll jedoch nicht aufgelöst, sondern erhalten werden. Wir müssen zu ähnlichen Verhältnissen gelangen, wie wir sie in den kleinbäuerlichen Gebieten von Baden-Württemberg finden.

Ich glaube, dass wir den agrarpolitischen Richtlinien, die aus den Ausführungen des Herrn Präsidenten ersichtlich sind, unsere volle Zustimmung geben können; sowohl die gesellschaftspolitische als auch die agrarpolitische Linie ist exakt aufgeführt und wir müssen diese unbedingt verfolgen, auch wenn wir, wie schon angedeutet, auf Kompetenzschwierigkeiten stossen.

Ich möchte noch auf die Unwetterkatastrophen der letzten Jahre zurückkommen. Meine Herren, wir wissen nicht, ob diese klimatische Veränderung mit dem Jahre 1966 zu Ende ist. Ich nehme vielmehr an, dass wir uns in einer Periode häufiger Niederschläge befinden und dass die Gefahr weiterer Unwetter auch für die nächsten Jahre gegeben ist. Ich weiss, dass Ihrerseits alles getan wird, um die Unwetterschäden so weit als möglich zu verhindern. Ich muss Sie aber dringend bitten, sich ganz besonders bei den ministeriellen Stellen einzusetzen, damit für die hydrogeologische Sanierung der Provinz entsprechende Vorsorge getroffen wird. Wir müssen an die Wildbachverbauung — wie es im Bericht heisst —, an die Verbauung der beschädigten Uferschutzmauern der Rienz und des Eisacks, an die Ausbaggerung der Etsch, an die Flußlaufregulierung aller Passer- und Talferzuflüsse denken. Ich glaube, dass gerade der Obstbausektor Südtirols in erster Linie von der Regulierung der Zuflüsse einen Nutzen ziehen würde, obwohl ich mir nicht verhehle, dass heuer im November besonders die bergbäuerlichen Gebiete ihren Tribut gezahlt haben, den Tribut für eine lange Zeit vernachlässigte Wasserbauregulierung. Denken Sie daran, dass seit achtzig Jahren an Flüssen wie Rienz, Eisack u.ä. kaum die notwendigsten Verbesserungsarbeiten durchgeführt wurden. Deshalb bitte ich die Herren der Landesregierung und auch die Herren Kollegen des Landtages dringend, sich einzusetzen, damit die hydrogeologische Systemisierung der ganzen Provinz in Bälde durchgeführt wird.

MITOLO (M.S.I.): Signor presidente, signori consiglieri, quest'aula così poco affollata oggi non solo da parte del pubblico, che di solito la diserta, ma

anche da parte di un buon numero di consiglieri nostri, Assessori compresi, è la meno indicata per invitare ad un dibattito come quello che solitamente il Consiglio provinciale suole tenere al termine delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta con le quali il dibattito sul bilancio preventivo solitamente si apre. Mi sforzerò di vincere la scarsa rispondenza dell'aula ad un intervento che vorrà essere di natura essenzialmente politica, facendo ricorso a quelle risorse che l'esperienza mi consente di usare.

Ieri abbiamo ascoltato con la dovuta attenzione la relazione che il Presidente della Giunta ha presentato al Consiglio. Come già lo scorso anno, anche quella che accompagna il bilancio del 1967 è una introduzione alla discussione generale basata essenzialmente su temi di natura amministrativa, e solo nella parte finale essa ha contenuto di carattere politico, contenuto che quest'anno, come lo scorso anno del resto, è appena sfumato rispetto ai temi, agli argomenti, alla materia che la situazione politica altoatesina in questo particolare momento soprattutto suggerisce. Volendo riservare anch'io un intervento alla parte propriamente tecnica di questa relazione, mi limiterò oggi a prendere in considerazione la parte finale e conclusiva della relazione che contiene l'accento, perché soltanto di accento si può parlare, alla situazione politica dell'Alto Adige.

Dirò subito che prendo atto dell'ottimismo col quale queste dichiarazioni sono state formulate non da parte, almeno a quanto mi pare dalla forma con cui sono state espresse, dal Presidente della Giunta provinciale, ma da parte del presidente della Volkspartei. Non saprei, infatti, dare altra interpretazione alle sue parole all'infuori di questa, poiché, a proposito delle trattative in corso per la soluzione del problema, alle quali egli ha fatto cenno, l'uso del plurale maiestatis al quale è ricorso, e dato che egli è uno dei soggetti, come rappresentante del suo partito, di queste trattative, tutto questo dimostra che egli ha parlato in questa veste e non nella veste di Presidente della Giunta. D'altra parte era logico che così fosse, in quanto come Presidente della Giunta provinciale egli non ha certamente partecipato a tutti i convegni che si sono svolti su questo tema. Non parlo dei convegni che si sono svolti in Italia, ma di quelli svoltisi anche all'estero, vuoi a Innsbruck e vuoi a Vienna. Mi compiaccio, quindi, con lui e con il suo partito dell'ottimismo dimostrato, della fiducia che egli ripone nella favorevole e felice conclusione di queste trattative. Indubbiamente, si tratta di un notevole passo avanti fatto dalla politica del suo partito; si tratta di un suc-

cesso che sta per essere, a quanto egli stesso ci fa capire, colto anche nell'aspetto formale e giuridico oltre che politico; si tratta di un fatto di cui, dal suo punto di vista del suo partito, non possiamo che rallegrarci con lui. Certo non altrettanto possiamo rallegrarci con i suoi avversari di partito, e non parlo soltanto nella mia veste di rappresentante politico di un partito, ma ritengo di poter parlare se non altro come consigliere provinciale che non è stato eletto a questa carica soltanto dagli iscritti al proprio partito, ma anche da una certa massa di elettori di lingua italiana, perciò non posso altrettanto rallegrarmi dal mio punto di vista, dal nostro punto di vista di italiani. Sappiamo benissimo che i successi che può conseguire o che sta per conseguire la Volkspartei nel campo delle proprie rivendicazioni sono successi che si ritorcono o che quanto meno vengono colti a danno di quel gruppo che ormai quasi ufficialmente si vuol definire minoritario e che è il gruppo di lingua italiana. Quindi, prendiamo pure atto, signor Presidente, signori consiglieri, delle speranze espresse dal presidente della Volkspartei anche in questa come in altra sede, che le trattative dell'annosa vertenza italo-austriaca

dobbiamo ormai definirla così — sull'Alto Adige, stanno per concludersi favorevolmente o quanto meno hanno raggiunto un favorevole punto, un favorevole traguardo che prelude a quello finale. Certo, è sintomatica questa affermazione — parlo sempre dal nostro punto di vista — in un momento come questo e a conclusione di un anno che forse è uno dei più travagliati tra quanti noi abbiamo vissuto in Alto Adige, soprattutto in questo secondo dopoguerra. Se ne può parlare anche perché a questo travaglio, a questa situazione ha fatto accenno, sia pure molto velatamente, il Presidente della Giunta in queste sue dichiarazioni. Se ne può parlare tanto per ricordare qual'è l'atmosfera che si è creata in Alto Adige e nonostante la quale il presidente della Volkspartei ritiene di poter esprimere fiducia nell'avvenire. Dicevo che questo è l'anno più travagliato di quanto noi abbiamo vissuto non soltanto nella nostra vita politica in Alto Adige. Vogliamo, per esempio, fare un piccolo bilancio di quello che è accaduto quest'anno o negli ultimi sei mesi? Vogliamo ricordare i morti che abbiamo avuto, i feriti che ci sono stati, le distruzioni che hanno continuato un'azione che ormai si svolge ininterrottamente da circa 10 anni a questa parte? Vogliamo fare un vago e velato accenno, come quello che rappresenta lo stile del nostro Presidente della Giunta, al clima che stiamo vivendo in Alto Adige? Vogliamo fare una rapida pennellata, direbbe un pittore, un poeta, sull'aspetto di questo Alto Adige, che non è proprio quello rappresentato dall'affre-

sco che noi abbiamo sempre dinanzi ai nostri occhi e che se pure non rappresenta l'Alto Adige nella sua interezza storica, politica, sociale ed economica, rappresenta indubbiamente un aspetto particolare di un Alto Adige sereno, tranquillo, laborioso, di un Alto Adige che in certi periodi della sua storia ha saputo dare l'esempio di una sua civiltà concreta, attiva ed indubbiamente nobile? Vogliamo ricordare a rapide pennellate quale è l'ambiente nel quale si svolge la nostra vita in Alto Adige, di noi cittadini italiani, senza fare distinzione di gruppo linguistico o di gruppo etnico? Un Alto Adige che sembra quasi occupato da grosse unità non solo di polizia, ma anche militari. Un Alto Adige che vede opere di difesa per il servizio d'ordine pubblico e non solo, ma per la sicurezza della vita dei suoi abitanti, di alcune categorie in modo particolare. Un Alto Adige che ha trasformato la sua atmosfera idillica ed i suoi aspetti che tanto lo hanno reso noto nel mondo per le sue bellezze turistiche, in una specie di territorio che vive una vita da campo di assedio, dove persino le caserme dei militari sono protette da servizi speciali, dove le opere pubbliche sono tutte quante sorvegliate di giorno e di notte, dove lungo le ferrovie il servizio di vigilanza è continuo, dove perfino le sentinelle si devono proteggere come in tempo di guerra non solo nelle loro garitte, ma dietro sacchi a terra, come si denominano quei sacchi di terra che servono per proteggerci dalle pallottole. Un Alto Adige dove si discute ad ogni piè sospinto di diritti che non sono stati ancora raggiunti, che non sono stati ancora attuati, che non sono stati ancora rispettati, e stranamente questi diritti sembra che appartengano soltanto ad una parte della sua popolazione e sembra che l'altra della difesa dei propri diritti non abbia bisogno o per lo meno si tratti di diritti secondari, tanto se ne parla in modo diverso e quasi subordinato. Un Alto Adige nel quale specialmente in periodo d'estate, nelle nostre bellissime valli, dove non solo gli italiani, ma molti stranieri affluiscono per riposarsi dalle fatiche del loro lavoro, in contemplazione dei monti, in contemplazione di quella natura che è certamente incomparabile. Un Alto Adige nel quale specialmente d'estate, ripeto, noi assistiamo ad operazioni di vera e propria polizia antiterroristica, antigueriglia — non voglio usare la parola antipartigiana, perché mi pare che oggi qui non ci sia nessuno... ah, la signora Menapace, mi perdoni, c'è anche Lei! —, antipartigiana che noi conosciamo per aver vissuto purtroppo tragicamente nella nostra esperienza di guerra civile. Un Alto Adige che proprio quest'anno ha visto il culmine, il vertice dei suoi dolori, delle sue ferite. Occorre qualche volta fare anche il bilan-

cio dei morti e quest'anno ne dobbiamo annoverare più che negli altri anni. Badate che io metto sullo stesso piano, da un punto di vista generale, i morti che portano una divisa e i morti che non la portano, anche se non posso essere d'accordo con certe espressioni che ho trovato nella relazione del Presidente, con le quali, more solito, si vuole fare un processo addirittura a coloro che, nell'adempimento del loro dovere ed in una situazione come quella che dolorosamente è costata la vita ad un giovane, non hanno potuto fare altro: a prescindere dunque da queste definizioni, ripeto, non faccio distinzioni allo scopo di mettere in evidenza qual'è la tragicità di una situazione che non trova alcun riscontro nel passato recente, come nel passato lontano o antico. Se questo è l'Alto Adige, nel quale ci si può compiacere come il Presidente della Giunta, cioè il presidente della Volkspartei, si è compiaciuto di esprimere la propria fiducia, quasi la propria certezza nella soluzione della vertenza, se l'Alto Adige è questo, voi egregi colleghi, signor Presidente, signori membri della Giunta, dovrete convenire con me che non è certo questa la situazione alla quale voi e non io, che fui sempre all'opposizione fin dal 1948, miravate quando prima con l'Accordo De Gasperi-Gruber e poi con lo Statuto di Autonomia riteneste che questi strumenti avrebbero portato a quella soluzione, che normalmente viene definita la soluzione della pacifica convivenza di gente di diversa lingua e di diversa cultura in Alto Adige. Ma quando si lotta per una rivendicazione, quando si lotta per l'affermazione di certi diritti, diritti che da un proprio punto di vista, che è certamente diverso da quello degli avversari, possono essere anche compresi se non riconosciuti, ogni mezzo è buono, ogni mezzo è idoneo per poter raggiungere l'obiettivo che ci si è prefissi.

Ed ecco perchè io dico che la fiducia, la speranza espressa nella dichiarazione del Presidente dal suo punto di vista e dal punto di vista della sua parte può essere anche compresa, ma aggiungo subito dopo che questa fiducia e questa speranza non può essere certo quella della parte avversaria contro la quale egli ed il suo partito combattono. Ecco perchè di fronte ad una constatazione come questa il discorso che io mi sento di fare non è un discorso polemico, come già altre volte ho detto, nei confronti della Volkspartei, nei confronti dell'Austria, nei confronti della Germania, nazista, ne nazista, nazionalista, come qualcuno oggi continua ad insistere, quasi che certi fenomeni avvertiti recentemente in Germania siano fenomeni recenti e viceversa non siano fenomeni che per lo meno, per quanto riguarda la gestazione, risalgono ad almeno 10 anni fa.

MENAPACE (Assessore alle attività sociali e sanità - D.C.): Anche di più.

MITOLO (M.S.I.): Anche 30, 40 o 50 anni fa. Se leggiamo, per esempio, i discorsi di Fiechte, che risalgono molto più indietro, o quelli di Bismark, potremmo trovarci qualche cosa che in fondo rappresenta l'origine di un filone in via di evoluzione.

MENAPACE (Assessore alle attività sociali e sanità - D.C.): Volevo dire che queste cose le sa meglio Lei di me.

MITOLO (M.S.I.): Certamente quanto Lei, signora, perché io conosco gli avvenimenti del passato e Lei viceversa conosce meglio di me quelli del presente. Io me ne sto occupando meno di quanto se ne occupi Lei, di ciò che è la Germania di oggi. Comunque, dicevo, è per questo che non mi sento di fare un discorso polemico nei confronti della Volkspartei, dell'Austria, della Germania, del mondo tedesco in genere, il quale ha le sue rivendicazioni, che nessuno gli contesta. Se qualche cosa posso contestare al mondo tedesco (e più che contestare, posso cercare di far sì che queste rivendicazioni non urtino, non colpiscano interessi che mi riguardano come cittadino, interessi che riguardano il mio Paese, la mia nazione) sono le conseguenze di queste rivendicazioni. Ma allora le contestazioni le faccio per quanto riguarda gli effetti che queste rivendicazioni hanno nei confronti del mio Paese o della mia patria. Ecco perché il discorso non lo faccio né al mondo tedesco, né alla Volkspartei, né al suo presidente, né agli altoatesini, in genere di lingua tedesca che seguono un certo indirizzo politico, ma il discorso, per quanto riguarda naturalmente la situazione altoatesina, perché non mi permetterei di fare a voi un discorso di politica estera in generale che non avrebbe nulla a che vedere con la materia che stiamo trattando, mi sento di farlo a coloro che di questi fenomeni si devono preoccupare per i riflessi che hanno nei confronti del nostro Paese. Sono preoccupazioni che non possono essere espresse così come normalmente lo sono state in questi ultimi tempi attraverso dichiarazioni verbali, attraverso telegrammi roboanti, attraverso proteste di carattere diplomatico, attraverso discorsi come quello che ieri è stato fatto, per esempio, a Brunico da un rappresentante del Governo, discorso per la verità che mi piacerebbe venisse ripetuto più spesso, ma al quale dovrebbero far seguito anche i fatti, perché se le parole restano lettera morta sarebbe meglio che non fossero pronunciate, specialmente certe espressioni che possono anche ferire taluni. Io vorrei fare il discorso dal punto di vista italiano,

cioè dal punto di vista degli effetti che questa situazione ha potuto determinare in Alto Adige.

Sempre riallacciandomi a quanto ha affermato il Presidente della Giunta nel suo discorso, se è vero che egli ha le speranze espresse (evidentemente, dato che egli è stato uno dei negoziatori di queste trattative, avrà certamente dei motivi più che validi per potere esprimere un giudizio così positivo come quello che ha fatto) io mi domando: noi italiani di fronte a questa situazione che cosa facciamo? Purtroppo noi italiani, lasciatemelo dire — non mi ascoltino i colleghi di lingua tedesca — ci stiamo comportando così come i fatti, le vicende che noi viviamo in Alto Adige da cinque, sei anni a questa parte, dimostrano, cioè fino ad oggi ci siamo preoccupati esclusivamente di prendere in considerazione i diritti della minoranza di lingua tedesca dimenticandoci che questi diritti avevano trovato il loro riconoscimento e la loro affermazione e la loro attuazione attraverso strumenti giuridico-costituzionali, attraverso strumenti diplomatici come quelli che voi conoscete quanto me. Dimenticandoci di questo ci siamo dimenticati di quelli che erano e che sono i diritti della minoranza di lingua italiana. Posso usare il termine di "minoranza", perché fin dal 1948 ho sempre sostenuto — ormai ho 18 anni di vita consiliare e mi può capitare di ripetermi — che purtroppo lo Statuto di autonomia per il Trentino-Alto Adige aveva in pratica trasformato nella provincia di Bolzano la maggioranza in minoranza e la minoranza in maggioranza. Posso usare questo termine anche se naturalmente non lo accetto nel suo significato giuridico; lo uso come termine polemico, ma non certo come termine che possa esprimere quello che penso veramente della situazione nella quale si trova il gruppo etnico di lingua italiana. Ad ogni modo, qual'è stata la linea che è stata seguita dalla minoranza di lingua italiana, dai Governi che avevano il dovere di riferirsi a questa minoranza e dei cui diritti dovevano tener conto non meno che dei diritti della maggioranza di lingua tedesca? E' stata quella di accettare quasi passivamente l'iniziativa che il gruppo etnico di lingua tedesca, con l'appoggio dapprima dell'Austria e in un secondo tempo con l'appoggio anche di un certo ambiente germanico per non dire bavarese, ha svolto fino ad oggi. Noi abbiamo accettato passivamente la trasformazione di un problema, che era già stato risolto, in un problema di carattere morale, in un problema in cui sono stati alterati i significati dei principi, in cui sono stati alterati addirittura i concetti. Abbiamo accettato l'impostazione di un problema del diritto delle minoranze che esulava completamente dai termini in cui questo problema era già stato posto giuridicamente in se-

de costituzionale, sino al punto di fare della minoranza, che era nel frattempo diventata maggioranza, un vero e proprio cavallo di Troia da parte di coloro che attraverso una situazione storico-politica che si era creata in Alto Adige ponevano le premesse di rivendicazioni ben più vaste di quelle di cui la minoranza di lingua tedesca a parole si faceva portatrice. Questa è la verità, e nonostante vi siano stati coloro che denunciavano apertamente questo pericolo, non soltanto da oggi, non dal giorno in cui un partito nazional-democratico tedesco aveva una sua affermazione elettorale, nessun rimedio dal punto di vista politico, è stato adottato per poter ovviare ai pericoli e alle conseguenze che questa impostazione determinava nei confronti dello Stato italiano, anzi non si è fatto altro che cedere, anche quando si affermava a parole che si voleva resistere, anche quando si riconosceva, come nel 1960 all'ONU, che il disegno dell'Austria, e quindi per essa della minoranza di lingua tedesca e del partito che la esprime, era quello di una riannessione dell'Alto Adige all'Austria. Anche allora anziché correre ai rimedi, anziché adottare gli strumenti che dovevano essere usati per poter ovviare a queste conseguenze, si è fatto esattamente il contrario, perché si sono addirittura creati nuovi strumenti che venivano gradatamente dati nelle mani di coloro che li dovevano usare contro lo Stato italiano. Da allora ad oggi, terroristi aiutando, siamo arrivati alla situazione alla quale siamo arrivati, cioè nonostante i morti, nonostante le distruzioni, nonostante il clima di incomprendimento, nonostante il clima talvolta addirittura di odio, nonostante gli equivoci, nonostante i voluti malintesi, nonostante le falsità e le deformazioni, noi oggi siamo arrivati al punto che lo Stato italiano concede a questa minoranza, e anche se non ne conosciamo i dettagli siamo ormai sicuri delle concessioni, altri strumenti che essa userà allo scopo di potersene servire per rivendicazioni che nulla hanno a che vedere con i veri e propri diritti delle minoranze. Questa colpa va fatta non soltanto ai Governi italiani che hanno rappresentato gli interessi dell'Italia in questi ultimi 20 anni, ma va fatta a tutti gli italiani che si sono presentati, a coloro che non hanno saputo reagire, a coloro che hanno subito una linea politica che li portava gradatamente a rinunciare e che scalfiva dalle fondamenta l'edificio dei loro diritti e dei loro interessi. Oggi siamo arrivati al punto che questa situazione sembra quasi grottesca, se non fosse anche tragica, soprattutto per il sangue che è stato versato, per le profonde ferite che essa rappresenta; sembra addirittura grottesca, perché grottesco è, ad esempio, quello che ieri è avvenuto a Bru-

nico, perdonatemi questa citazione. A Brunico si è ricostruito il monumento all'Alpino, che era stato distrutto per la seconda volta, lo si è riconsacrato e lo si è riconsegnato alla città di Brunico, la quale, come ognuno sa, è il centro, almeno in questi ultimi tempi, delle azioni terroristiche più gravi che siano state compiute. Io mi metto nei panni di quel povero Sindaco, che ieri ha dovuto prendere in consegna per forza il monumento all'Alpino, senza volerlo gli è stato imposto ed infatti non ha pronunciato una sola parola, poveretto; era lì con la sciarpa tricolore...

AGOSTINI (Segretario - P.L.I.): Non l'aveva; io non l'ho vista.

MITOLO (M.S.I.): Il giornale dice che l'aveva. Ad ogni modo ha preso in consegna questo monumento, ha dovuto ascoltare l'indirizzo rivoltagli dal presidente degli alpini, il discorso, a quanto pare, severo fatto dal rappresentante del Governo, e non ha detto una parola, non ha espresso, e si capisce perché, il minimo pensiero circa l'opportunità di questo gesto, di questa manifestazione nei suoi confronti. L'altro giorno quando ho letto sui giornali che l'associazione alpini avrebbe riconsegnato il monumento alla città di Brunico, cioè al Sindaco, e l'avrebbe riconsegnato in una cerimonia fissata per un giorno feriale, quasi clandestina, a mezzo-giorno, e gliel'avrebbe riconsegnato in questa forma, mi sono permesso da alpino di mandare un telegramma al presidente dell'associazione alpini (faccio parte anch'io dell'associazione alpini, anzi ho fatto parte della divisione "Pusteria" alla quale è dedicato il monumento all'Alpino) per fargli presente l'inopportunità di questo gesto e per chiedergli di rinunciare, perché se a qualcuno doveva essere riconsegnato quel monumento, non era certo al Sindaco di quella città, che non solo è composta per la maggior parte di elementi di lingua tedesca ed è il centro del terrorismo di questi ultimi tempi, ma è altresì quella città che ha espresso una amministrazione dalla quale, non più tardi di un mese fa, è stata proposta con la condiscendenza, purtroppo, della maggioranza dei consiglieri di lingua italiana, la sostituzione di nomi di strade, come quella dedicata ad Armando Diaz, come quella dedicata a Roma e perfino come quella dedicata agli Alpini. Badate bene, a questo assurdo siamo arrivati: la via degli Alpini è stata cambiata in via dei Gebirgsjäger, i quali non sono gli alpini; sono alpini tedeschi, ma non sono gli alpini italiani; è un'altra cosa. In una città nella quale l'amministrazione comunale, cioè la maggioranza della popolazione ha in odio o per lo meno non sopporta nemmeno il

nome degli alpini, nonostante gli alpini a Brunico vi siano dal 1918 e, almeno fino ad un certo periodo di tempo, abbiano goduto di larga popolarità — il primo monumento alla Pusteria fu costruito per sottoscrizione popolare e a questa sottoscrizione parteciparono anche moltissimi elementi di lingua tedesca ed eravamo nel 1938 —, nonostante, ripeto, la città di Brunico abbia un'amministrazione comunale che così si è comportata, l'associazione degli alpini di Bolzano ha ritenuto di poter consegnare questo monumento al Sindaco di Brunico, il che non è soltanto una cosa assurda e grottesca, ma è una cosa, dal mio punto di vista, che manca di senso della dignità. Il monumento doveva essere riconsegnato al comandante del VI° Alpini, che è di stanza in quella città. Solo gli alpini possono dare una garanzia di custodirlo, solo coloro che sono i discendenti di quella figura che è simboleggiata nel monumento possono dare una garanzia di custodirlo e soprattutto sono degni di custodirlo. Voglio ripetervi quanto ho scritto nel telegramma e renderlo così pubblico, visto che non è stato pubblicato, mentre il presidente dell'associazione alpini si è affrettato a far pubblicare la lettera di Berloff, o non so se sia stato lo stesso Berloff a mandare contemporaneamente la lettera al presidente dell'associazione ed anche ai giornali; ma siccome la lettera di Berloff è stata pubblicata, ed il mio telegramma non è stato reso pubblico, voglio leggerlo qui ed aggiungere che nel telegramma ho dichiarato che la città di Brunico, per questi suoi precedenti, era indegna di tanto onore.

Vi confesso che di fronte ad una constatazione di questo genere mi sento mortificato, perchè purtroppo questa situazione, come tante altre — ho voluto citare un esempio e ne citerò degli altri — si sono create per mancanza di quell'elementare senso della dignità che dovrebbe sussistere da parte di italiani, soprattutto da parte di coloro che per la carica rivestita hanno anche il compito di tutelare certi valori. Questi sono purtroppo aspetti della situazione che si è creata in Alto Adige e che dimostra come da parte italiana — debbo farlo qui questo discorso anche se per carità di patria non dovrei farlo, ma lo debbo fare, perchè ormai è un discorso che va fatto — vi sia assoluta carenza di attaccamento alle proprie istituzioni, al proprio passato, ai propri valori, di attaccamento alla propria comunità, e potrei aggiungere anche di attaccamento alla propria patria. D'altra parte di questi esempi ce n'è un'infinità e ce ne offre anche il Governo. Ho già detto altre volte, non qui, ma altrove, a che cosa servono tutte le proteste diplomatiche, che il Governo italiano fa a Vienna, di fronte alle risposte altezzose, tracotanti, proterve che il

Governo di Vienna dà sistematicamente a queste proteste? Servono a provocare delle risposte che sono un'offesa alle quali non si reagisce.

AGOSTINI (Segretario - P.L.I.): Ogni Governo ha il credito che si merita!

MITOLO (M.S.I.): Mi sia permesso di dire anche a che cosa è servito quel telegramma forte, un po' robante, che il Presidente della Repubblica ha inviato ad uno dei Ministri in carica, mi pare a quello della difesa o della finanza, col quale si prometteva lotta aperta, spietata e definitiva non solo contro i terroristi, ma contro i loro mandati, i loro protettori, i loro finanziatori. Non è passato un mese dal telegramma del nostro Presidente della Repubblica che non solo gli attentati sono continuati e non si è scoperto nessuno e non si è colpito nessuno, né dei finanziatori, né dei protettori, né dei mandanti, ma da parte austriaca abbiamo avuto l'ennesima dimostrazione di quale sia il rispetto che anche da un punto di vista diplomatico uno Stato straniero dovrebbe avere nei confronti di un altro Stato, col quale fra l'altro ha rapporti di amicizia.

AGOSTINI (Segretario - P.L.I.): Democrazia!

MITOLO (M.S.I.): Vi faccio accenno alla cerimonia nella quale addirittura il Presidente della Repubblica austriaca ha consegnato un premio ad un noto capo terrorista, forse il più noto di tutti, perché il suo nome lo si è appreso fin dal 1959 e non furono gli italiani a farlo, ma fu un giornalista americano, a quel Wolfgang Föndler Plamedla? — Presidente Pupp, quando Lei nel 1959 era Presidente della Giunta gli ha anche dato dei soldi per scrivere quel bel libro sul Tirolo, se lo ricorda? — condannato a Milano a 22 anni di reclusione e riconosciuto uno dei capi, uno degli organizzatori oltre che uno degli istigatori delle attività terroristiche. Questa mattina apro il giornale "Alto Adige" e trovo una nota in prima pagina in cui si riprende con tono molto garbato, per la verità, un tono diverso da quelli che usa, per esempio, il „Dolomiten“, caro Volgger — ah, già Lei non è più al "Dolomiten" —, il Presidente della Giunta che va alla cerimonia funebre nel II° anniversario della morte di Kerschbaumer e non va all'inaugurazione del monumento agli alpini. Ma io dico, Signori dell'„Alto Adige“, guai se ci fosse andato alla cerimonia per l'inaugurazione del monumento degli alpini! Ha fatto benissimo a non andarci, perché chi va ad una cerimonia funebre in cui si esalta un capo-terrorista come il Kerschbaumer (pace all'anima sua), il cui passato non possiamo sottacere: condannato dalla Cor-

te di Assise di Milano a 15 anni di reclusione; responsabile confesso di 40 attentati terroristici; capo di quel BAS che al comizio di Castelfirmiano definì l'Italia un'Italia di colonialisti, una Italia che si era annessa l'Alto Adige con la rapina e con l'imbroglio; un uomo che è stato riconosciuto responsabile, anche perchè confesso — l'unico merito che egli ha avuto rispetto agli altri è stato quello di essere confesso sui crimini che aveva compiuto — di aver provocato la morte del povero stradino Postal, dilaniato da quell'esplosione che ne fece il corpo a pezzi; un uomo che ordinò indirettamente la distruzione dell'unica famiglia italiana che risiedeva a Termeno, la famiglia Ferrari — chi eseguì l'attentato lo eseguì su suo ordine —, volete che chi celebra la memoria di quest'uomo, come il presidente della Volkspartei, non voglio dire il Presidente della Giunta, volete che chi va alla cerimonia per l'esaltazione di un terrorista possa andare alla cerimonia degli alpini? Guai se ci fosse andato! Ha perfettamente ragione il dott. Magnago di andare a queste cerimonie; in questo modo egli dimostra di essere solidale, checché ne dicano altri avversari politici, con tutto l'ambiente del terrorismo. Lo si legge persino nella sentenza della prima Corte di Assise di Bolzano — non è nominata la sua persona, è nominato il suo partito, ma lui rappresenta il partito e quindi la sua responsabilità come capo di partito ce l'ha —, che egli, come capo di questo partito, è il capo morale dell'attività terroristica, di cui è inutile andare a sottilizzare, di cui coloro che operano nel clima, nell'ambito delle rivendicazioni per l'Alto Adige, si servono ampiamente. E volete che il dott. Magnago andasse alla cerimonia di Brunico dopo essere stato a quell'altra cerimonia insieme al presidente del Kulturwerk für Südtirol?! Ha perfettamente ragione il presidente Magnago, nella sua veste di capo della Volkspartei, è perfettamente coerente con tutta la sua linea politica, con le sue convinzioni, di dimostrare solidarietà non soltanto ai terroristi morti, ma anche a quelli vivi come già Lei ha fatto in occasione dei processi di Milano; ma Lei ha anche tutto il diritto di dimostrare la Sua solidarietà non nei confronti di quelle organizzazioni che operano nell'ambito del terrorismo, ma che sono le fomentatrici dei terroristi. Che cos'è il Kulturwerk für Südtirol? Non direte che io inventi certe definizioni, ma che cos'è il Kulturwerk für Südtirol? Non ve lo dico io, ma ve lo dice la sentenza della Corte d'assise di Milano: mi permetto di legervi il brano che è stato accertato attraverso un processo durato nove mesi, attraverso dichiarazioni di persone responsabili, attraverso testimoni, attraverso confessioni di imputati, attraverso quell'elemento probatorio che è una sentenza scritta, fat-

to che, come è stato riconosciuto con assoluta obiettività, soprattutto su questo punto che è l'aspetto forse più discutibile di questi processi politici, merita il massimo credito. La sentenza della prima Corte d'Assise di Milano, a proposito del Kulturwerk für Südtirol, a pag. 37 e 38, dice: *"In questo complesso movimento terroristico, una posizione preminente fu assunta in Austria da un'associazione denominata Berg-Isel-Bund - nome tratto da una località del Tirolo che nel 1809 era stato teatro di un fatto d'armi fra truppe di occupazione napoleonica e patrioti tirolesi capeggiati dall'eroe nazionale Andreas Hofer - e costituita ad Innsbruck il 1. giugno 1954 dal prof. Gschnitzer, che proprio in quell'epoca era stato chiamato alla carica di segretario agli affari esteri con specifica competenza per i problemi sudtirolesi.*

Altro personaggio di primo piano in seno al BIE è il dott. Widmoser, archivista di Stato presso il governo regionale del Tirolo, il quale nell'anno 1959, allorché si profilavano precise responsabilità a carico dell'associazione in ordine all'attività terroristica, sostituì nella presidenza il prof. Gschnitzer. Secondo le sue norme statutarie il Berg-Isel-Bund, il quale frattanto aveva cercato una rete vastissima in tutto il territorio austriaco e nella stessa Germania istituendo a Monaco di Baviera un'associazione denominata "Kulturwerk für Südtirol", della cui rivista „Südtirol in Wort und Bild" — si noti — era redattore capo, aveva gli scopi di tutelare il gruppo etnico sudtirolese per la conservazione della sua lingua, della sua cultura e dei costumi e tradizioni popolari, e di appoggiarne ad un tempo la lotta per la libertà e per il diritto all'autodeterminazione". Questo è il Kulturwerk für Südtirol: una emanazione del Berg-Isel-Bund. Fa benissimo perciò il dott. Magnago ad andare insieme al presidente del Kulturwerk für Südtirol Ertl; fa benissimo il presidente del Kulturwerk für Südtirol a venire in Italia ed a partecipare a manifestazioni come quella dell'altro ieri e ad inaugurare asili infantili di lingua tedesca. Altro aspetto mortificante e degradante per noi nazionalisti — scusate se uso questo termine — è il vedere che il Governo assiste indifferente a questa fioritura di asili infantili, di scuole, di istituzioni che vengono costruite ad iniziativa di enti, di associazioni straniere, quasi che l'Italia non sia in grado di costruire asili infantili e scuole. Da questo punto di vista siamo veramente una specie di Paese coloniale, perché queste iniziative una volta si facevano proprio nei paesi coloniali, nei paesi sottosviluppati. Ancora oggi in certi paesi si stanziavano somme per iniziative di questo genere, ma il Governo italiano e gli italiani in genere si guardano bene dal trarne le dovute

conseguenze, o per lo meno dal cercare di limitare un'attività che, da quanto è stato ormai più volte provato, non è un'attività di carattere specificamente culturale, come quanto vi ho letto sta a dimostrare. Questa purtroppo la luce nella quale va visto, secondo me, il problema dell'Alto Adige; una situazione nella quale soprattutto dal punto di vista italiano non si possono che segnare delle tappe che stanno a dimostrare come ai nostri diritti si è rinunciato quasi deliberatamente. Quando si pensa che in una situazione di questo genere il Governo italiano tratta con coloro che per lo meno una volta erano nelle file della Volkspartei, quando si pensa che il presidente della Volkspartei può trattare da capo di Stato a capo di Stato, da capo di Governo a capo di Governo, con il nostro capo di Governo, con il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri, nonostante la sua posizione politica, noi italiani o per lo meno certa parte di italiani si domandano che cosa si può pretendere da voi altoatesini, se non quello che state facendo. Io ho detto tante volte: voi fate poco; rispetto ai mezzi di cui disponete, rispetto alle possibilità che gli italiani vi offrono, e per essi il Governo italiano, voi fate poco, perché nemmeno il numero dei morti riesce a scuotere il Governo italiano. Sì, gli fa fare qualche bel discorso, qualche bel telegramma, ma poi i membri del nostro Governo approfittano perfino dei funerali, come è accaduto quest'anno con il Ministro degli Interni Taviani, per trovare il tempo di trattare per le concessioni che sono oggetto delle trattative in corso. Noi italiani non ci siamo sentiti mai così mortificati, così avviliti, così colpiti nel nostro più intimo senso della dignità, dell'onore, vorrei dire, come quest'anno in cui nonostante l'acuirsi della lotta in Alto Adige, nonostante le distruzioni, nonostante i morti, abbiamo visto che da parte italiana, Governo e Parlamento, soprattutto da parte di questo Governo di centro-sinistra, si è avuta una abdicazione che non poteva essere più radicale a quelli che sono i nostri sacrosanti diritti di italiani. E' questo il discorso che ormai va fatto, non il discorso, la polemica con la Volkspartei, con l'Austria. L'Austria, spalleggiata dalla Germania, è su una strada nella quale il problema dell'Alto Adige viene trattato, non solo nel suo aspetto politico generale, ma nei suoi aspetti particolari, alla dieta di Innsbruck come un problema interno. Del resto le trattative che ci sono state sul famoso «pacchetto», se le informazioni dei giornali, che non sono state smentite, sono vere, si sono svolte attraverso il governo regionale di Innsbruck. Ma qual'è il Governo di uno Stato, che si fa rispettare, che può permettere che un proprio problema, sia pure un proble-

ma internazionalizzato, com'è ormai sciaguratamente quello dell'Alto Adige, passi attraverso le discussioni e l'intervento di un governo regionale di una repubblica federale come quella austriaca? Io credo che nemmeno i nuovi Stati dell'Africa avrebbero permesso una cosa di questo genere. Quindi, tutti coloro che del problema dell'Alto Adige in questi ultimi tempi si sono impadroniti o lo hanno addirittura scoperto per effetto della vittoria nazista o neonazista avvenuta in Germania da parte del partito nazionaldemocratico, o sono dei ciechi che non hanno seguito le vicende della nostra regione o si sono accorti della gravità della situazione che ormai si è creata in Alto Adige e cercano di correre ai ripari, attraverso un vero e proprio espediente che serve loro per colpire una determinata parte alla quale attribuiscono responsabilità che non sono solo di quella parte politica, ma che sono di carattere generale. Si tratta di fatti che risalgono a tempi in cui quella parte politica non aveva quel peso elettorale, quel peso politico che sta avendo adesso.

Ed è interessante che il presidente della Volkspartei abbia ribadito ancora una volta nelle sue dichiarazioni la condanna del terrorismo. Ancora una volta io vorrei dire al presidente della Volkspartei che ormai di queste condanne noi tutti ne possiamo fare a meno compresi chi le fa. Non ci venga a dire che la popolazione condanna il terrorismo nella sua totalità; il terrorismo purtroppo è un fenomeno di lotta, di violenza che segue i metodi della guerra partigiana, della guerriglia, cioè quei metodi che vengono seguiti nel Vietnam del Sud, quei metodi che sono stati seguiti in tutte le guerre partigiane di tutti i tempi. La lotta, l'agguato, l'imbooscata e l'uccisione per l'uccisione, allo scopo di provocare la reazione, sono metodi che purtroppo fanno parte ormai di un corredo, di una strategia e di una tattica moderna che è stata codificata presso tutti gli eserciti di questo dopoguerra. Sono infami coloro che hanno colpito i nostri carabinieri e le nostre guardie di finanza, come infami sono stati quelli che colpivano allo stesso modo vent'anni, trent'anni fa o che colpiscono allo stesso modo oggi nel Vietnam, ma questi sono strumenti di una lotta politica, che noi fascisti o non fascisti, lasciatemelo dire, condanniamo con una coerenza di carattere morale, di cui ci dovete dare per lo meno atto. Queste condanne non le possono certo dare coloro che di questi strumenti e di questa lotta sono stati i protagonisti.

Ad ogni modo ormai di queste condanne si può fare a meno, perché sono condanne puramente verbali. Tutti gli attentati che si sono svolti in questi ultimi tempi non si sarebbero potuti attuare senza

la compiacenza di elementi locali. Non voglio con questo dire che tutta la popolazione di lingua tedesca sia dalla parte dei terroristi, sia ben chiaro, ma certamente i terroristi operano in un clima in cui sono favoriti dalla situazione locale e dagli elementi locali. Sono osservazioni, sono constatazioni queste che sono state fatte prima di me da un'autorità ben maggiore di quella modestissima di chi vi parla, perché non più tardi di un anno fa, inaugurandosi l'anno giudiziario alla Corte di Appello di Trento, il procuratore generale, nell'esaminare proprio la situazione criminale creatasi in Alto Adige per effetto della situazione politica, pronunciava queste parole: *"Il quadro che vi ho tracciato"*, — è il quadro degli attentati e delle uccisioni del 1965 — *"lasciando la parola ai fatti, pone in piena evidenza il persistere dell'attività terroristica ad opera di ben organizzati fanatici, i quali, se hanno all'estero comode basi di addestramento, perfidi quanto autorevoli ispiratori e generosi manutengoli, si avvalgono tuttora entro i confini dello Stato di una rete efficiente e di riducibili complicità che sarebbe veramente imperdonabile ignorare o minimizzare anche se non ne è purtroppo agevole la concreta individuazione"*. D'altra parte, quando lo Stato italiano ad un certo momento porta sul banco degli imputati i carabinieri preposti all'ordine pubblico, capisco che anche tedeschi e non solo coloro che gravitano intorno al fenomeno terroristico o che ne sono compartecipi, il meno che essi possano dimostrare è la sfiducia nei confronti dello Stato. Ecco uno degli altri errori commessi dalla classe politica, dalla classe dirigente attuale, che si è espressa attraverso i Governi che si sono succeduti soprattutto dal 1956 in poi, cioè quello di non aver dato la prova di un'autorità che era l'unica che poteva veramente scoraggiare certi ricorsi come quello alla violenza, di fronte alla quale dimostriamo dal 1956 la nostra impotenza. Sono tutti elementi questi che stanno a dimostrare una sola cosa, secondo me, cioè che la politica che è stata seguita fino ad oggi dal 1946 nell'Alto Adige, ma soprattutto in questi ultimi anni, è una politica sbagliata soprattutto alla base. E' inutile che noi condanniamo il terrorismo, l'Austria, la Germania, il nazismo, il neonazismo, se non vogliamo prendere atto che certi fenomeni si combattono cogliendoli alla radice, distruggendo le cause di questi fenomeni, e le cause di questi fenomeni sono gli errori di natura politica. Ma che cosa si aspetta per ammettere che non saremmo arrivati a questa situazione, che non si permette nemmeno di guardarci negli occhi certe volte, tanto ormai ci troviamo a disagio gli uni con gli altri, se non vi fosse stata non solo questa politica, ma se non si fosse praticato un sistema che è quello che ha por-

tato a queste conseguenze cioè il sistema della divisione, il sistema che ci fa credere che si possa essere italiani e austriaci allo stesso tempo.

Come si può ammettere che il gruppo etnico di lingua tedesca si deve considerare austriaco e godere dei diritti di minoranza senza il suo inserimento nella comunità dello Stato italiano? Come si può ammettere che un cittadino di altra lingua e di altra origine possa rivendicare diritti che non si conciliano con l'autorità, soprattutto con la sovranità dello Stato italiano nella cui terra egli vive? Come si può ammettere soprattutto che si possa convivere e rimanere divisi? Questi sono i problemi dell'Alto Adige, anzi queste sono domande, ma sono in realtà constatazioni che io faccio sotto forma di domanda. Noi siamo arrivati a questo assurdo e da questo assurdo non possiamo uscire se non ricompriamo una unità che potrà essere anche distinta dal punto di vista della lingua, ma che non può essere distinta dal punto di vista della cittadinanza, dal punto di vista della appartenenza ad uno Stato, ad un territorio, ad una nazione che deve essere comune a tutti. Non potete voi, a meno che i vostri disegni non siano diversi da quelli che ufficialmente dichiarate, considerarvi cittadini italiani e guardare al tempo stesso ad Innsbruck, a Vienna e a Monaco di Baviera. Se lo fate, allora dovete essere talmente leali da ammettere che non potete essere cittadini italiani, che non avete il diritto di essere cittadini italiani alla pari dagli altri, perché vi è una incompatibilità assoluta, non soltanto giuridica, ma anche morale in questo vostro atteggiamento. Ma poiché probabilmente questo vostro atteggiamento è soltanto un atteggiamento apparente, è un paravento, per meglio dire, perché in realtà il vostro disegno ormai è più che conosciuto, è, ripeto, riprovevole da parte italiana non rendersi conto di questa situazione e non ricorrere ai rimedi, quei soli rimedi che possono risolvere la situazione, per il bene comune.

CONSIGLIERE: Quali rimedi?

MITOLO (M.S.I.): I rimedi di farvi scegliere tra l'appartenenza allo Stato italiano e l'appartenenza allo Stato austriaco o germanico che sia, e se voi a questa scelta non vi sentite di rispondere allora lo Stato italiano ha il diritto di usare i mezzi che di fronte a questa che è una vera e propria aperta ribellione, normalmente si usano. Questo purtroppo l'Italia di oggi non lo vuole capire, non lo vuole comprendere, e permette che si vada avanti in questa situazione, come permette che l'Alto Adige sia percorso persino dai carri armati, dalle pattuglie di notte e di giorno della polizia, e veda

non solo le caserme, ma anche le abitazioni delle nostre autorità protette da un servizio di vigilanza che fa pensare — ed è così effettivamente — che siano oggetto di pericolo di giorno e di notte. Vediamo alzarsi intorno alle mura che circondano le ville delle nostre autorità governative, reti metalliche e filo spinato, il che ci dice che effettivamente il pericolo che esse corrono è gravissimo. Fino a quando noi assisteremo ad una situazione di questo genere, credere di poter risolvere questo problema con le concessioni che il Governo italiano intende fare, è soltanto follia. Se il Governo italiano non è in grado di retrocedere dalla politica che sta seguendo ormai da dieci anni a questa parte, con una infinita serie di contraddizioni, che qualche volta vi ha dato motivo anche giustificato di esprimere giudizi severi nei confronti di esso Governo, con una politica, ripeto, continuamente contraddittoria, come quella di cui siamo stati e siamo tuttora testimoni, la situazione dell'Alto Adige, il problema dell'Alto Adige non si risolverà o si risolverà — mi duole doverlo ammettere come italiano — in un modo che è forse quello che voi auspicate, ma non è certo quello nel quale speriamo noi, modo al quale certamente una parte di italiani si ribellerà, quello cioè di vedere l'Alto Adige ritrasformato in territorio tedesco con prevalenza soltanto numerica tedesca, ma prevalenza anche culturale e soprattutto politica. Guai se il Governo italiano dovesse arrivare a tutte quelle concessioni di cui non riusciamo ad avere notizia ufficiale, ma di cui ogni tanto qualche giornale ci dà qualche informazione, qualche primizia, qualche anteprima; guai se il Governo ed il Parlamento arrivassero a questo, perché sarebbe la ritrasformazione dell'Alto Adige in una zona culturalmente, linguisticamente e soprattutto politicamente austriaca, dalla cui situazione costituzionale sarà facile passare ad una vera e propria annessione. Per noi italiani d'altra parte avere, come è stato detto altre volte, un confine al Brennero, al di là del quale governano poi gli austriaci, è lo stesso che averlo a Salerno. Di questo forse i governanti di Roma non si rendono conto.

CONSIGLIERE: Perché?

MITOLO (M.S.I.): Perché se il confine ha un suo significato il confine deve significare anche limitazioni di sovranità e non soltanto un limite di sovranità. Voi quando vi trovate di fronte a questo problema cercate di superarlo attraverso il concetto dell'Europa unita. Io mi auguro che l'Europa diventi unita, anche se ci credo poco, perché per me l'ostacolo maggiore ad una unione dell'Europa è quello costituito dalle lingue. In Europa si parlano

diverse lingue e non riusciremo mai a parlare una lingua sola. Non riusciamo a parlarne una nemmeno in Alto Adige, e la lingua, la parola, come ha detto non ricordo quale santo, è un dono di Dio. Voi della lingua ve ne servite — scusate se ritorno su un tema che non posso fare a meno di toccare — soltanto come strumento di rivendicazione nazionale, perché non volete rendervi conto che la lingua serve per farsi comprendere e non per dimostrare che si è tedeschi, italiani, sudtirolesi, ladini ecc.

JENNY (S.F.P.): Ognuno a casa sua!

MITOLO (M.S.I.): Cominci Lei ad andare a "casa Sua"; credo che la Sua casa non sia in Alto Adige, perché Lei è figlio di madre argentina e quindi Lei sarà molto difficile scegliere la "casa Sua". Il Suo è un problema molto difficile da risolvere se deve scegliere la "casa Sua", perché Lei non sa nemmeno dov'è la Sua casa. E allora stia quieto e non sollevi problemi che Lei stesso non può risolvere.

JENNY (S.F.P.): Lei non me lo insegna!

MITOLO (M.S.I.): Non intendo insegnarLe niente; intendo semplicemente rispondere alla Sua interruzione.

Concludendo il discorso che va fatto in una situazione politica come quella che si è creata, e persino aggravata in questi ultimi tempi in Alto Adige, un discorso che va fatto più agli italiani che ai tedeschi, affermo che ormai siamo su un piede di inimicizia tale che discutere con il gruppo etnico di lingua tedesca e con i suoi rappresentanti è lo stesso che discutere in un campo di battaglia con chi attacca, con chi si difende o con chi contrattacca. Siamo su un piano di inimicizia dove gli appelli alla pace, alla fraternità, come quelli che sono stati fatti da altissima sede in questi ultimi tempi, sono appelli che non tengono conto della realtà. Secondo me qui non c'è nessuna possibilità, al punto in cui è arrivata la situazione, di una composizione pacifica della situazione altoatesina.

Qui il gruppo di lingua italiana o, per meglio dire, l'Italia, è stata attaccata nei suoi diritti più sacrosanti, nei suoi beni più sacrosanti; purtroppo l'Italia, attraverso i Governi del dopoguerra non ha saputo difendere questi diritti. Occorre, e questa è l'unica speranza che abbiamo, che si evolva, speriamo quanto prima, una situazione politica nazionale che consenta di avere come classe dirigente e soprattutto una coalizione governativa che comprenda questi problemi dall'unico punto di vista dal quale possono essere compresi, cioè quello degli interessi dello Stato entro il quale cittadini dell'uno e del-

l'altro gruppo, cittadini di una e dell'altra lingua, possono benissimo superare le loro divisioni, le loro differenze, possono benissimo superare i contrasti di natura non solo politica, ma anche culturale, purché si riconoscano, come hanno il dovere di riconoscersi, figli appartenenti allo stesso Stato con uguali diritti e con uguali doveri.

VOLGGER (S.V.P.): Herr Präsident, meine Damen und Herren! Wenn man den beiden Vorrednern zugehört hat, so konnte man den Eindruck haben, als ob wir in einem nationalen Parlament sässen. Bei aller Hochachtung vor unseren autonomen Rechten sollten wir uns nicht der Selbsttäuschung hingeben, wir seien ein souveränes, nationales Parlament. Gewiss, der Landtag von Bozen hat Aufgaben sehr beachtlicher Natur. Immer wieder sollten wir uns aber sagen, dass wir für gewisse Fragen nicht zuständig sind, dass wir hier nicht alles entscheiden können. Dies soll natürlich nicht heissen, dass man nicht über alle Fragen debattieren soll. Bei den Debatten müssten wir uns aber bewusst sein, dass der Landtag auf den Gebieten, die von den Vorrednern berührt worden sind, sehr bescheidene Befugnisse hat, dass wir in diesen Fällen nichts entscheiden, sondern nur unsere Meinungen austauschen können.

Vom Kollegen Agostini haben wir gehört, dass die Südtiroler Volkspartei ein veraltetes Konzept habe, dass wir in der Vergangenheit lebten, dass wir uns nicht anpassen wollten an die neue Zeit. Es ist auch von der EWG gesprochen worden, von der Bedeutung dieser Einrichtung für das Wirtschaftsleben. Agostini hat uns auch vorgeworfen, dass wir gegen die Programmierung, gegen die wirtschaftliche Planung seien.

Meine Herren Kollegen! Wir Südtiroler sind nicht gegen eine wirtschaftliche Planung. Herr Kollege Agostini, nehmen Sie das ein für allemal zur Kenntnis! Wir würden sehr gerne wirtschaftlich planen, aber mit den Befugnissen des heutigen Autonomicstatutes können wir keine Wirtschaftsplanung machen.

Die Provinz, das Land mit seinen Organen, ist für die Berufsbildung zuständig. Wir bilden junge Menschen aus für die Landwirtschaft, für das Gastgewerbe, für die Industrie. Die Ausbildung können wir machen — sie funktioniert auch —, aber auf den Sachgebieten, für welche wir diese Menschen ausbilden, haben wir nichts mehr zu melden. Die Sachgebiete, für welche die Provinz mit viel Kostenaufwand die Berufsausbildung besorgt, unterstehen der Region. Wir können die Jugend ausbilden in der Landwirtschaft, wir können aber keine Planung machen in der Landwirtschaft selbst,

weil für die gesamte Landwirtschaft und für das Forstwesen die Region zuständig ist. Wir können die Jugend für das Gastgewerbe ausbilden. Aber für die Planung im Gastgewerbe, für den Fremdenverkehr selbst ist wiederum die Region zuständig. Wir können auf dem Sektor des Handwerkes eingreifen. Hiefür sind wir zuständig. Das ist aber nur eine Sparte des wirtschaftlichen Lebens. Die Ergänzung, die Weiterentwicklung des Handwerkes wäre die Industrie: für die Industrie ist wiederum die Region zuständig.

Ich habe nur einige Beispiele gebracht, die uns zeigen sollten, dass wir unter den heutigen Zuständen gar keine Planung machen können. Wir sind auf ganz eng begrenzten Teilsachgebieten zuständig, für den Hauptteil der Sachgebiete ist aber die Region zuständig. Welche Planungen soll man da machen? Meine sehr verehrten Herren Kollegen! Wenn mir jemand von Ihnen eine Antwort geben könnte, wäre ich sehr froh. Ich persönlich sehe keine Möglichkeiten einer Planung unter den derzeitigen verfassungsrechtlichen Verhältnissen. Auf den wichtigsten Sachgebieten des wirtschaftlichen Lebens ist uns die Möglichkeit einer Planung vorenthalten.

Gar nicht so sehr aus kulturell-nationalen Beweggründen, sondern aus wirtschaftlichen Beweggründen heraus haben wir alle Anstrengungen unternommen, um eine Änderung des heutigen Zustandes herbeizuführen, damit wir auch wirtschaftlich auf weite Sicht arbeiten können.

In dem vom Kollegen Mitolo mehrmals zitierten Abkommen vom Jahre 1946 heisst es auch: Dieser Vertrag wird geschlossen zur „Förderung, nicht nur der kulturellen, sondern auch der wirtschaftlichen Entwicklung des deutschsprachigen Bevölkerungsteiles“. Weil wir den wirtschaftlichen Aspekt unseres Lebens mit diesen wenigen Kompetenzen nicht fördern können, wollen wir, dass neue Voraussetzungen geschaffen werden zur Entwicklung auch des wirtschaftlichen Lebens in unserer Provinz, u.zw. für die ganze Bevölkerung, nicht nur für die Südtiroler, denn die Autonomie gebührt laut Pariser Abkommen der gesamten Bevölkerung und nicht bloss den Südtirolern.

Herr Kollege Mitolo, glauben Sie nicht, dass eine bessere Autonomie auf wirtschaftlichem Gebiete auch im Interesse des italienischen Bevölkerungsteiles wäre? Sie werden doch überzeugt sein, dass wir mit den heutigen Befugnissen die wirtschaftliche Entwicklung weder der Südtiroler, noch der italienischsprachigen Bevölkerung fördern können. Ich glaube, wir würden eine Planung wenigstens ebenso gut machen wie die heutige Region. Auch in Trient hat man uns einmal vorgeworfen, wir

seien gegen die Planung. Ich habe dort geantwortet, dass wir nicht gegen eine Programmierung seien. Allerdings — fügte ich hinzu — eine Schmalspurbahn wie z.B. jene von Trento-Malé hätten wir nie geplant. Wenn man unter Planung einen solchen Bau verstünde, dann müssten wir erklären, dass wir für solche Programmierungen nichts übrig haben. Sicher würden wir auch Fehler machen, aber bisher war es uns gar nicht möglich, Fehler zu begehen, weil wir ja nichts tun konnten.

Bei früheren Anlässen habe ich immer wieder betont, dass die Bilanzdebatte der wichtigste Akt eines jeden kleinen oder grossen Parlamentes sei. Ich stehe auch heute noch zu meinen Worten, obwohl ich mich im Laufe der Jahre überzeugt habe, dass die Bilanzen der Region und des Landes nicht so wichtig sind, wie ich ursprünglich geglaubt hatte. Am Ende eines jeden Jahres sehen diese Bilanzen nämlich immer ganz anders aus als wie wir sie zu Jahresbeginn genehmigten. Es kommen immer wieder Bilanzänderungen, neue Gelder werden ausgeworfen, so dass man zum Schluss eigentlich nicht mehr weiss, worüber man bei der Bilanzdebatte abgestimmt hat.

Die Bilanz unserer Landesverwaltung macht heuer ungefähr elf Milliarden Lire aus. Die Bilanz der Stadt Bozen allein beträgt sechs Milliarden und achthundert Millionen Lire. Wenn wir die Bilanzen der drei Gemeinden mit grosser italienischer Mehrheit zusammennehmen — Bozen, Meran, Leifers —, dann ist die Bilanz dieser drei Gemeinden grösser als das Budget des ganzen Landes. Ich wollte darauf hinweisen, um zu zeigen, dass unsere Bilanz eigentlich ein bescheidener Akt ist. Vielleicht soll man aber doch nie vergessen, dass die Gesamtbilanz des Landes kleiner ist als die Bilanz der drei grossen Gemeinden mit italienischer Mehrheit.

Beim Durchsehen der Bilanz habe ich so manches Mal den Eindruck, dass wir vielleicht doch zu viel — wie Bundeskanzler Kiesinger bei der Eröffnungsrede im Bonner Parlament gesagt hat — Giesskannenpolitik, Giesskannenwirtschaftspolitik betreiben: da ein bißchen, dort ein bißchen, überall ein bißchen. Manches Mal sollte man doch die Schwerpunkte der Verwaltungspolitik etwas mehr herausarbeiten.

In der Bilanz haben wir z.B. einen Artikel für den Bau des Spitals von Kaltern — 500.000 Lire sind nicht viel —, dabei ist mir nicht bekannt, dass man in Kaltern demnächst ein Spital bauen will. Und doch ist das schon der dritte oder vierte Beitrag der Provinz für diesen Zweck. In der Finanzkommission haben wir diesen Artikel gestrichen. Aber es sind noch andere Artikel in der Bilanz, die meines Erachtens veraltet sind. Man sollte wirklich

versuchen, alles ein bißchen mehr zu konzentrieren.

Soviel zur Bilanz als solcher, zu einzelnen Artikeln werde ich mich noch zu Wort melden.

Ich hätte noch eine Bitte: Wenn man schon Bilanzänderungen macht, dann sollten sich diese wirklich auf die ausserordentlichen Ausgaben beschränken, es sollten nicht einfach die einzelnen Artikel der verschiedenen Assessorate wieder etwas aufgestockt werden.

Kollege Mitolo hat heute sehr ruhig gesprochen. Er hat uns eigentlich recht gegeben und nur die italienische Regierung getadelt. Er hat gesagt, der erste Fehler — ich hab es so verstanden — des italienischen Staates hätte darin bestanden, dass man die Frage Südtirol mit dem Gruber-De Gasperi-Abkommen internationalisiert habe. In den Augen Mitolos war das sicher ein Fehler. In den Augen der massgeblichen Politiker von damals war der Abschluss dieses Pariser Abkommens der „einzige Lichtblick“ auf der Pariser Friedenskonferenz, — so hat sich jedenfalls Jan Smuts, der südafrikanische Premierminister ausgedrückt. Und alle Staatsmänner, mit Ausnahme jener des Ostblockes, haben zum Abschluss gratuliert.

Kollege Mitolo, Sie haben eine neue Politik vorgeschlagen, eine Politik der Stärke! Italien hat eine Politik der Stärke vor allem gegenüber den volklichen Minderheiten von 1922 bis 1943 betrieben. Wenn Sie Resümee ziehen, wie es nach dieser zwanzigjährigen Politik der Stärke ausgesehen hat, so werden Sie doch zur Auffassung kommen, dass die Politik der Stärke gegenüber volklichen Minderheiten nie zum Ziele führt und auch im italienischen Staate nie zum Ziele geführt hat. Italien hat nach dem Kriege viel verloren. Denken wir an Istrien, denken wir an die Ostgrenze und auch an die Westgrenze. Die einzige volkliche Minderheit, die Italien noch verblieben ist, sind die Südtiroler; alle anderen Gebiete mit Minderheiten hat Italien „dank der Politik der Stärke“ gegenüber den volklichen Minderheiten verloren. Das sollten wir bei solchen Debatten nicht vergessen. Ich glaube nicht, dass die „Politik der Stärke“ die Sie vorschlagen, in Südtirol in Zukunft zum Ziele führen würde.

Sie haben mit Recht gesagt, Kollege Mitolo, man müsste das Übel an der Wurzel fassen. Damit bin ich sehr einverstanden. Ich war immer schon dieser Auffassung. Und die Wurzeln der heutigen unbefriedigenden Zustände liegen in der Nichtdurchführung des Pariser Abkommens. Wenn man in den Jahren 1947/48 das Pariser Abkommen seinem Geiste und seinem Buchstaben nach durchgeführt hätte, wären wir nie in diese fast tragische Lage gekommen. Man darf nicht ein Abkommen

ins Gegenteil verkehren, nur weil der Vertragspartner aussenpolitisch nicht voll handlungsfähig ist. Es hat sich nicht bezahlt gemacht, dass Italien die beschränkte Handlungsfreiheit Österreichs ausgenutzt und dieses merkwürdige Gebilde der heutigen Region konstruiert hat.

Wir Südtiroler haben eine Autonomie, auch auf wirtschaftlichen Gebieten, eine ziemlich gute Autonomie, aber die gesamte wirtschaftliche Autonomie wird von der Trentiner Mehrheit gestaltet und verwaltet. Und das war nicht der Sinn des Pariser Abkommens. Das geben Sie doch zu, Kollege Mitolo! Dass später auf beiden Seiten gesündigt worden ist, soll auch gesagt werden.

Sie haben, Kollege Mitolo, sehr nett bemerkt, dass sie sich — die Italiener in Südtirol — als „minoranza“ betrachten, allerdings nicht im juristischen Sinn. Ich persönlich würde mich beleidigt fühlen, wenn man mir als Angehörigen eines Staatsvolkes die Bezeichnung „Minderheit“ geben würde. Die italienische Sprachgruppe in Südtirol ist keine Minderheit, ihre Angehörigen sind die Angehörigen des Staatsvolkes, und das Staatsvolk kann nicht im eigenen Land irgendwo in Minderheit sein.

Im „Alto Adige“ habe ich neulich einen Bericht gelesen mit dem Titel: „Adesso siamo in minoranza“. Darin stand u.a., dass es für die Italiener nun an der Zeit sei, die Koffer, die „valige“ zu packen. Der Schreiber hat wirklich richtig vorausgesehen: zwei oder drei Dutzend Italiener haben die „valige“ gepackt, und zwar gerade heute. Die Insassen der Baracken des ehemaligen Konzentrationslagers in der Kaiserau sind heute in neue Wohnungen eingewiesen worden. Ein wohnbaulicher Schandfleck am Stadtrand von Bozen, der immer wieder in den Zeitungen beschrieben wurde, ist nun getilgt. Wir können nur hoffen, dass das Staatsbauamt diese Baracken nun abreißt. Meine Herren Kollegen! Hunderte und Aberhunderte von Wohnungen sind in den letzten zwanzig Jahren mit öffentlichen Geldern in Bozen gebaut worden. Doch nicht eine einzige der Familien, welche in den erwähnten Baracken wohnten, hat eine solche neue Wohnung zugesprochen bekommen. Man hat sie dort gelassen, man hat sie vergessen — die italienische Stadtverwaltung von Bozen hat die Italiener vergessen! Erst seit kurzem hat die Landesverwaltung die Befugnisse über den Volkswohnbau übernommen und siehe da! Jetzt erhalten diese vergessenen Italiener neue Wohnungen. So sieht die oft inkriminierte Politik der Südtiroler Volkspartei aus!

Ich kann Ihnen erzählen, dass an dem Tag, als der erste deutschsprachige Geometer bei den

Baracken auftauchte, um zu erfahren, wieviele Familien eigentlich drinnen wohnten — niemand konnte ihm das nämlich sagen, keine Behörde wusste es —, alle Leute aus den Wohnungen kamen. Man hörte Rufe, es sei jetzt ein „tedesco“ da und jetzt werde man „appartamenti“ bekommen. Und tatsächlich haben diese Leute heute die Schlüssel zu den neuen Wohnungen bekommen.

Wir von der SVP wollen in diesem Sinne weiterarbeiten. Es werden noch einige italienische Familien die „Koffer packen“. Es sind noch eine Reihe solcher Baracken- und Höhlensiedler in Bozen vorhanden. Beim nächsten Schub werden wieder welche die „valige“ packen und in Wohnungen einziehen können. Solche Einweisungen sind aber erst möglich, seit die Verwaltung des Romita-Gesetzes in den Händen der Provinzverwaltung liegt. Zwanzig Jahre lang waren sie anscheinend nicht möglich. Wieso? Ich weiss es nicht, ich kann nur die Tatsache feststellen.

Ich glaube, bisher sind keine Belege dafür vorhanden, dass wir parteiisch wären und die italienische Sprachgruppe irgendwelchen Schaden nehmen könnte.

Sie, Herren Kollegen, müssen sich jedoch daran gewöhnen, uns Südtirolern gleiche Startbedingungen zuzugestehen wie den Italienern. Man spricht so viel von Garantien für die italienische Sprachgruppe. Ich habe volles Verständnis für Garantien, aber man soll auch in dieser Frage nicht übertreiben. Herr Kollege Mitolo! Der Regierungskommissär wird auch in einer neuen Autonomie bleiben, der Quästor und die Quästur bleiben bestehen; der Regierungskommissär wird auch fernerhin ein Italiener sein, ebenso der Quästor. Auf jeden Fall bleiben diese beiden Stellen Staatsämter. Die Finanzintendanz bleibt staatlich, das Gerichtswesen bleibt staatlich, die Eisenbahnen und die Post, bleiben staatlich. Ich habe einmal in der Zeitung geschrieben: Wenn wir Südtiroler mit der Neuordnung der Autonomie jene Ämter und Befugnisse bekommen würden, die staatlich bleiben, dann würden wir die gesamte Autonomie gerne verschenken. Ich stehe auch heute noch zu diesen Worten. Also: Regierungskommissariat, Quästur, Polizei, Heer, Bahn, Finanzen, Post, Gerichtswesen bleiben staatlich. Sie lassen den Mut vermissen, Kollege Mitolo und Agostini! Mir kommt vor, mit solchen Schlüsselstellungen in der Hand würde ich mich zu behaupten wissen.

Herr Kollege Agostini, vergessen Sie ausserdem nicht, dass jedes Landesgesetz, welches wir beschliessen, die Zustimmung der Zentralregierung finden muss, damit es Rechtskraft erlangt. Ist das nicht auch schon eine Garantie, eine kleine we-

nigstens? Alle anderen im „Paket“ geplanten Garantien kennen Sie ja, ich brauche sie nicht aufzuzählen. Das würde Sie langweilen, Sie haben sich damit wahrscheinlich viel mehr befasst als ich. Ministerpräsident Moro hat sie anlässlich der Südtiroldebatte im Parlament alle aufgezählt. Mich täte schon interessieren, was Sie noch an weiteren Garantien wollen. Sie gehören zum Staatsvolk, der Staat behält die wichtigsten Ämter, die Provinz kann ohne Zustimmung des Staates überhaupt kein Gesetz machen, was wollen Sie noch mehr? Wir wollen nur die gleichen Startbedingungen, nicht mehr! Dann werden wir uns im friedlichen Wettbewerb bewähren, oder auch nicht.

Bis heute jedoch hatten wir Südtiroler im öffentlichen Leben immer schlechtere Startbedingungen als die Italiener. Bedenken Sie, dass unsere Leute zum Grossteil in den Bergen siedeln. Aus dem Bericht des Landeshauptmannes haben Sie entnommen können, dass ungefähr elfhundert deutsche Schulkinder keine Mittelschule besuchen können, obwohl sie ein Recht darauf hätten. Unsere Leute wohnen zum Grossteil weit entfernt von den Orten, in denen sich das neue, das moderne Leben abwickelt. Die „colpa del fascismo“, Kollege Mitolo, liegt darin, dass man nach dem Bau der Industriezone in Bozen keinen Südtiroler zur Arbeit zugelassen hat. Und nicht nur keinen Südtiroler, auch die Trentiner durften in der Zone nicht beschäftigt werden. Auch von ihnen befürchtete man, sie könnten das große Italienisierungskonzept, das man durchführen wollte, gefährden. Denken Sie einmal nach, ob ein Arbeiter der Lancia- oder Magnesio-Werke mit einem Bergbauern, der zwei bis drei Kühe besitzt, tauschen würde? Wer hat das schwerere Leben? Man kann doch nicht die Legende aufrechterhalten von den „ricchi signori“, von den „padroni tirolesi“ (wie De Gasperi sie nannte) und den „poveri italiani“. Die Italiener sind Staatsangestellte, sie sind Industriearbeiter und sie sind Kaufleute. Bei den Südtirolern kann man die Staatsangestellten an den Fingern abzählen, zur Industriearbeit hat man sie früher überhaupt nicht zugelassen — jetzt würde man sie eventuell auch nehmen —, und bei den Kaufleuten, ja, da sind wir noch einigermaßen vertreten. Alles in allem genommen glaube ich nicht, dass man sagen kann, die italienische Sprachgruppe sei ärmer als die deutsche.

Kollege Mitolo hat noch etwas sehr Nettes gesagt. Er erklärte: „Componiamo l'unità“. Damit bin ich sehr einverstanden. Es wäre für mich sehr erfreulich, wenn sich der ganze Landtag, wenn sich alle Parteien im Interesse der gesamten Bevölkerung zusammenschließen würden und darüber einig wären, dass wir im Interesse der wirtschaftlichen

Entwicklung unseres Landes, im Interesse beider Sprachgruppen eine bessere Autonomie brauchen. Wenn wir uns wirtschaftlich entwickeln wollen, müssen wir mehr Befugnisse haben. Deshalb sollten wir wirklich „comporre l'unità“, abgesehen von allen Streitfragen, die wir auf dem sozialen Gebiet und auf verschiedenen anderen Gebieten unter uns noch auszutragen haben. Wir sollten alle zur Kenntnis nehmen, dass die wirtschaftliche Entwicklung dieser Provinz davon abhängt, ob ihr neue Zuständigkeiten auf wirtschaftlichem Gebiete gegeben werden. Es wäre schön, wenn wir uns in diesem Verlangen einig wären, das wäre eine „unità“.

Kollege Mitolo hat allerdings auch eine Furcht ausgedrückt. Er hat gemeint, Südtirol könnte ein österreichisches Land werden. Für manche Italiener ist es noch immer ein Greuel, dass es in Südtirol auch deutsche Aufschriften gibt. Sie können sich noch immer nicht daran gewöhnen, aber vielleicht gewöhnen sie sich doch noch daran.

Herr Kollege Mitolo! Wir Südtiroler haben kein Interesse, eine rara species „homo sudtiroloensis“ zu werden. Wir haben keine Interesse, ein Indianerreservat zu werden, das in zwanzig Jahren vielleicht noch eine folkloristische Attraktion bildet. Das ist nicht der Sinn unserer Politik. Solange wir Holzfäller und Bauern sind und recht schneidig das Alphorn blasen, solange sind wir auch in den Augen vieler Nationalisten recht angenehme Menschen. Unangenehm werden wir diesen erst, wenn wir in die Städte wollen und unseren Anteil an den Errungenschaften eines modernen sozialen Staates verlangen. Darauf muss man sich allerdings gefasst machen, dass wir in einer neuen Autonomie stärkeren Zugang zu den Städten, zur Industrie, zum städtischen Leben, zum Beamtentum suchen und auch finden werden. Das ist aber nicht der Tod der italienischen Sprachgruppe, sondern das ist einfach ein selbstverständliches Recht unserer Sprachgruppe; Sie geben doch zu, dass wir in dieser Hinsicht benachteiligt sind?!

Sie, Kollege Mitolo, sagen, die neue Autonomie sei bloss der erste Schritt, ein „paravento“, damit die Provinz später viel leichter über den Brenner hinüberraute. Im Jahre 1957 war ein massgeblicher italienischer Journalist bei mir — damals war ich noch bei den „Dolomiten“ —, um mich darüber auszufragen, was wir an Beschwerden vorzubringen hätten. Ich habe alle aufgezählt. Er hat sehr eilig — die grossen Journalisten haben es immer eilig — alle notiert. Als ich ihm dann sagte, dass dies alles sei, fragte er mich: „E sotto?“ Ich fragte zurück, was er unter dem „sotto“, verstünde. Da sagte er: „Voi volete l'annessione all'Austria“. Ich antwortete: „Das verstehen Sie auch,

Herr Mauri, dass die Südtiroler vielleicht lieber bei Österreich wären". Das finde er begreiflich, meinte er, fügte aber hinzu, „voi volete l'annessione". Nachdem er schon so besorgt sei, wegen eines baldigen Anschlusses von Südtirol an Österreich, erwiderte ich, wäre ich ihm dankbar, wenn er mir das Rezept geben würde, wie wir einen solchen durchführen könnten. Er war zunächst sprachlos, worauf ich sagte: „Wenn Sie schon so besorgt sind, dann wissen Sie sicher auch einen Weg, wie man den Wiederanschluß zustandebringt". Er wusste keinen. Ich erklärte: „Nehmen wir einmal an, wir wollten wirklich den Anschluss, vielleicht ginge es auf diese Weise: „Das österreichische Bundesheer setzt sich in Bewegung und treibt das italienische Heer bis Verona zurück. Dann wären wir bei Österreich. Glauben Sie, Herr Mauri, das österreichische Bundesheer wird marschieren?" Er: „Per amor del cielo!". Anderen Weg für eine Grenzänderung hat er allerdings auch keinen gewusst, aber er war darob sehr besorgt. Da sagte ich: „Sehen Sie, Herr Kollege, das kommt davon, dass Sie in der Mentalität von 1900 denken und wir im Jahre 1957 leben. Sie leben in der Mentalität des italienischen Irredentismus, und davon kommen Sie einfach nicht los". Und davon kommt auch der Kollege Mitolo nicht los und ein Teil der italienischen öffentlichen Meinung. Die Grenzverschiebung war das Ziel des italienischen Irredentismus. Aber glauben Sie, meine Herren Kollegen, wirklich, dass man im Jahre 1966 in Westeuropa noch leicht Grenzänderungen vornehmen kann, glauben Sie ernstlich daran? Ohne Krieg geht das doch nicht! Ich würde also wegen einer Grenzänderung nicht so bebesorgt sein. Zu dem Journalisten habe ich damals gesagt, ich hoffe, dass die Grenzen in Europa eines Tages nur mehr mit Bleistift gezogen würden. Das ist ein Wunsch, den auch der verstorbene Außenminister Sforza anlässlich einer Bozner Muster-

messe ausgesprochen hat. Die Diplomaten werden ein solches Vorhaben kaum bewältigen, aber ich hoffe, die Touristen werden dies schaffen. Ich habe den Eindruck, dass die Touristen in den letzten Jahren entscheidend zur Abschwächung der europäischen Grenzen beigetragen haben. Die Touristen werden weiterhin dafür sorgen, dass die Grenzen immer weniger mit Tinte und immer mehr mit Bleistift gezogen werden. Und, Herr Kollege Mitolo, wenn es den Touristen nicht gelingt, die europäischen Grenzen zu beseitigen, dann werden es die Nachfolger von Mao Tse Tung besorgen. Wir sollten uns keiner Täuschung hingeben über die Schwäche unseres Restkontinents. Deswegen sollten wir weniger von Grenzen reden und von nationalen Souveränitätsrechten und all diesen überholten Phrasen, sondern wir sollten viel mehr von der Abschaffung der Grenzen reden, vom europäischen Zusammenleben. Dann müsste es doch möglich sein, dass wir Südtiroler — italienische Staatsbürger — uns trotzdem weiter als Tiroler fühlen dürfen. Im Jahre 1966 sollte dies möglich sein. Zu dieser Einsicht sollten alle Kollegen kommen. Wenn wir das nicht schaffen, dann streiten wir vielleicht noch jahrzehntelang sehr interessant herum, die Weltgeschichte rollt jedoch über uns hinweg und eines Tages werden wir die Rechnung zu bezahlen haben, denn die Weltgeschichte ist auch das Weltgericht. Wir alle sollten — bei Aufrechterhaltung der einzelnen Standpunkte — die Geschichte unseres Landes so gestalten, dass wir vor der Geschichte bestehen können.

PRÄSIDENT: Die Sitzung ist beendet. Die nächste Sitzung findet am Donnerstag um 9.30 statt, vormittags und nachmittags, eventuell auch Nachtsitzung.

ORE 19 UHR